Anno XXII. 2 Giugno 1895. Num. 22.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 22:

TESTO:

INCISIONI:

L'ANARCHIA E GLI ANARCHICI.

(studio storico e politico di E. SERNICOLI, L. 7,50.)

Pur troppo un libro che tratti dell'anarchia non può essere altrimenti che un lavoro d'attualità.

Quello del quale oggi ci occupiamo ha un particolare interesse perchè è l'opera di una persona la quale, oltre a largo corredo di cognizioni teoriche sulla materia, era in grado per la sua speciale posizione di avere una cognizione pratica affatto eccezionale delle gesta degli anarchici. Il cav. Sernicoli infatti allorchè scrisse questa opera copriva la carica di funzionario della questura italiana in missione a Parigi, uno dei più grandi teatri ove gli anarchici cosmopoliti esercitarono maggiormente la loro *propaganda di fatto*.

Ed appunto della propaganda di fatto tratta il Sernicoli nel primo volume del suo lavoro, mentre il secondo è dedicato alla fisiologia degli anarchici ed alle nuove leggi ed ai rimedi già messi in opera contro l'anarchia ed a quelli invocati dall'autore. Questi valendosi di accurati studi e di profonde cognizioni storiche prende per punto di partenza le più antiche leggi d'indole sociale, le sètte comunistiche, le utopie degli scrittori di tutti i paesi venendo via via a trattare dei comunisti e socialisti, degli internazionalisti moderni e mostrando i punti di somiglianza, lo sviluppo dei diversi sistemi per arrivare al nichilismo, all'anarchia, alle più recenti manifestazioni di quello spirito di rivolta e di negazione del quale l'anarchismo è l'ultima parola.

E così egli passa dalla propaganda delle idee a quella per mezzo dei fatti, ossia per mezzo dei delitti anarchici, delle bombe, delle stragi destinate a terrorizzare la società onde lasciarla facilmente in preda ai funesti novatori.

Con grandissima cura sono raccolti e disposti in ordine cronologico gli attentati anarchici, come accurati sono i confronti, i paralleli fra i rivolgimenti politici e quelli d'ordine sociale, come chiara è la dimostrazione delle influenze e delle cause che incoraggiarono, eccitarono, facilitarono la via all'opera anarchica.

Il Sernicoli non si dimostra solo storico coscienzioso ma anche valente psicologo nello studio del deliquente politico e nei confronti fra esso ed il delinquente comune.

Di quella forza distruggitrice che è l'anarchia l'autore esamina e valuta i coefficenti, la potenzialità, le cause che valgono ad aumentarla, come esamina e valuta le forze di resistenza che la società può opporvi e ciò lo porta all'esame delle leggi che i diversi governi promulgarono contro l'anarchia.

Nessuna di queste, a detta dell'autore, è perfettamente efficace ed altri leggi, altre misure egli espone ed invoca.

Mentre ammiriamo la chiarezza della esposizione, l'accuratezza delle indagini, lo spirito pratico cui sono informate molte esservazioni dell'autore, noi non possiamo concordare con lui in alcune sue idee, in alcune conclusioni cui egli arriva.

Mentre dalle stesse sue parole si rileva come gli eccitamenti della stampa abbiano grandemente influito sullo svilupparsi dell'anarchia, non comprendiamo come egli possa concludere non doversi quegli eccitamenti punire quando non designano all'odio ed all'eccidio determinante persone.

Così mentre egli non nega che lo scemare dell'influenza religiosa sia stato di danno alla società, cosa che egli anzi ripetutamente esprime, non ci sembra che all'influenza religiosa egli riconosca tutta quella parte che essa ha effettivamente nei destini sociali. Aggiungasi poi che il confrontare come egli fa, per non dire l'assimilare, al misticismo degli antichi santi il fanatismo di malfattori politici ci pare cosa tanto irriverente quanto erronea.

Noi non possiamo neppure convenire coll'autore nella scarsa importanza che egli dà alla prevenzione dei delitti anarchici, mentre egli giudica sola prevenzione efficace essere la repressione.

Tale poteva essere l'opinione di un giacobino dottrinario qual'è lo Zanardelli, ma ci sembra diversa assai avesse ad esser quella d'un uomo pratico come si dimostra il Sernicoli

Dopo pubblicati i due volumi della sua opera l'autore vi ha aggiunto in un breve volumetto di appendice *Gli attentati contro sovrani, principi, presidenti e primi ministri*, prezioso documento per quanti vorranno rendersi conto delle gesta degli antichi malfattori e dei moderni assassini politici e bombardieri anarchici.

Concludendo questo breve cenno, diremo che l'opera del cav. Sernicoli è delle più importanti ed utili perchè essa dà al lettore una cognizione completa del triste problema dell'anarchia e ne delinea tutti gli aspetti; questo certo lo riconosceranno quelli stessi che, pur non dividendo tutte le idee dell'autore, ne apprezzarono l'opera coscienziosa ed al tempo stesso l'esposizione brillante.

(Dalla *Rassegna Nazionale.*) ROBERTO CORNIANI.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI.

(racconto di EDMONDO DE AMICIS. L. 3.)

La maestrina degli operai, che i fratelli Treves hanno ora accolto nella loro elegantissima biblioteca *bijou*, è un racconto che il De Amicis scrisse varii anni addietro, prima della sua evoluzione artistica e politica, ed appartiene, perciò, alla vecchia *maniera* di lui. Ci si sente, tra pagina e pagina, l'autore dei *Bozzetti militari* e delle *Novelle*, e vi si nota, quindi, una grande sentimentalità, senza, per altro, la sdolcinatura, della quale De Amicis si era già liberato. Ma chi bene osservi, scorgerà in questo racconto che il De Amicis stava per trasformarsi, stava per trasportar le sue tende in un campo più reale, più positivo. Infatti, una grande aura di realità spira in tutto il racconto, e, insieme, un grande amore pei miseri, pei più bersagliati dalla sorte.

La vita della maestra comunale è ritratta con molta verità, in tutta la sua *via crucis;* e veri sono i tipi di operai che frequentano la scuola serale, tipi che sono anche tratteggiati con assai vigoria. Quei tipi non sono tutti modelli di virtù; ma come avrebbero potuto esserlo, se l'operaio è ancora da redimersi, è ancora schiavo, se non intieramente, in gran parte, dei vizii che informano l'odierno sistema sociale? Tra i varii tipi ritratti, uno ne spicca, quella di un certo *Saltafinestra* che si accende di un fortissimo amore per la maestrina, amore da prima quasi feroce, poi più ragionevole, indi quasi gentile, ed infine eroico, tanto da trasformarsi in martirio? *Saltafinestra*, nel difendere la maestrina, si prende una coltellata e ne muore; ed ha, in punto di morte, proprio come il *Consalvo* leopardiano, il bacio tanto desiderato della maestrina che idolatra. Questa passione di amore è come il premio intorno a cui si aggira tutta l'azione del racconto, azione interessante molto e commovente, condotta poi con quell'arte fine che è propria del De Amicis.

Ed ora che Edmondo nostro ci dia presto il *Primo maggio*, questo *Primo maggio* che attendiamo da molto tempo! E risponda, con questo libro, a coloro che, a proposito della ristampa della *Maestrina*, hanno voluto dire che egli, pentito della sua evoluzione artistica e politica, sta per ritornare indietro, sta per ritornare nel campo nemico.... No; non può essere. Or noi non diremo che la *Maestrina degli operai* sia un libro di propaganda socialista (e perchè poi dovrebbe esserlo?) ma non diremo nemmeno (come è stato detto artificiosamante) che è la negazione dello scrittore socialista, E perchè negazione? forse perchè gli operai che il De Amicis ci presenta, non sono tutti arche di bontà e di saviezza? Ma qual è il socialista che dica e sostenga ciò? Qual è il socialista che non riconosca nell'operaio un essere da migliorarsi, da redimersi e non un essere già perfetto, già redento? Se gli operai fossero già come dovranno essere, il socialismo sarebbe già un fatto compiuto; il che non è.

(Dal *Diritto*). G. STIAVELLI

SPIRITO E COSE

(poesie di FERDINANDO GALANTI. — L. 2.)

È d'ALBERTO CAVALLETTO il seguente cenno nell'*Opinione;* ed è bello e commovente il pensare a questo uomo venerando che a 80 anni si entusiasta alla lettura di un volume di versi.

Le lodi, che a questa raccolta di stupende poesie, tributa, nel suo proemio, il De Gubernatis, non sono punto eccessive, anzi, rispetto al loro merito reale, sono ben modeste. Il prof. Galanti cav. Ferdinando, preside del regio Liceo Tito Livio, di Padova, è letterato di bella fama, e i precedenti suoi lavori di prosa e poetici furono assai apprezzati da scrittori competentissimi, quali il Mamiani, il Maffei Andrea e il Fusinato. L'illustre scrittore storico e politico, Cesare Correnti, l'ebbe in tanta stima che lo volle suo segretario particolare di gabinetto quando fu ministro dell'istruzione pubblica.

La nuova pubblicazione poetica ampiamente conferma la fama dell'autore e generale è il plauso che accoglie e accompagna queste poesie, nelle quali sono mirabili la bellezza squisita e punto artificiosa dei versi, la lucidità e nobiltà dei concetti e delle idee, la verità dei sentimenti e la cara mestizia indagatrice delle leggi della natura e degli ardui problemi della vita cosmica, che in parecchie poesie è, non scetticamente, dominante.

Varii sono gli argomenti dell'autore svolti e tratteggiati, con pensiero delicato e poetico, in questi versi, nei quali l'amore ideale ed effettivo del bello, del buono e del vero è accompagnato dalla scienza che coscienziosa, nobilita e non isterilisce l'umana civiltà — il pensiero della Patria e del suo avvenire vi ha culto degno e sincero.

Dalla *Nazione:*

Queste liriche paiono frammenti d'un'epopea e nella forma limpida e tersamente classica rispecchiano la sublime miscela dell'arte con la natura.

I giovani poeti dei nostri giorni non si curano del lavorìo della lima, delle eleganze classiche, con le quali il Galanti dimostra che si possono conciliare con il pensiero modernissimo. Queste rime resteranno nella nostra letteratura, e mostreranno ai futuri, più che a noi, intiera l'anima di questo virtuoso poeta solitario che, senza fretta di affermarsi, passò la vita a trasfondere in nobili e cesellati canti le figure ideali del suo pensiero e l'anima della natura. FOLCO.

Dalla *Gazzetta di Venezia.*

Il Galanti può dirsi uno dei rari poeti viventi che, serbando della poesia romantica solo ciò ch'essa ha di più alto e gentile, segni il passaggio da questa alla poesia moderna che indaga e scruta la natura ed il vero e di cui nei suoi nuovi versi egli mostra di ammirare e sentire le feconde potenze.

SCACCHI

Problema N. 929

di Mignon.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mo

Soluzione del Problema N. 92

(Mignon)

BIANCO	NERO
1 D d7–e6	1 C c1–d3
2 C e5–d3:	2 C g6–e5
3 D matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Ing. Emilio Cricca, B mo; Sottotenente V. Marini, Genova; gnail, Lodi; F. Labella, Isernia; S. Fiora Firenze; G. Ghiballini, Perugia; A. Re Lucca; A. Mottini, Mantova; I. Baldrati, A. De Lorenzi, Intra; B. Calcagni, Torino nente Mascio, Circolo Ufficiali 70 fant.,

Dirigere domande alla *Sezione Scacch* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Mi

Logogrifo.

Di tre membri mi compongo.
Se col *primo* l'altro pongo,
Niun più vasto è allor di me.
Ma se al *primo* al *terzo* aggiung
Posso bene schiaffi e pugni
Dar con essi allora a te.
Primo all'*altro* se è accoppiato
Son coi vati condannato
I pensieri, ahimè, a strozzar.
In Milano mole s'estolle
Per l'*inter*, che mostrar volle
Quanto amor sappia operar.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fann tinui reclami per i numeri che non ve recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazi* pregia avvisarli che fa regolarmente ac spedizione. — Per la qual cosa, non s alcuna responsabilità, nè risponde degli tuali disguidi e smarrimenti postali. — C sidera si ripeta la spedizione, mandi il val e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Ce mi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. – N. 22. – 2 Giugno 1895.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Roma. — Il banchetto a Crispi al Teatro Argentina (disegno di Dante Paolocci).

CORRIERE.

È il trionfo di Crispi? o il trionfo di Barbato? Materialmente il ministero ha una grande maggioranza; moralmente, — o immoralmente, — i socialisti possono cantar vittoria.

Il numero dei crispini — o sedicenti tali — è cresciuto a dismisura, dal lato destro e dal lato sinistro, non che dal centro. Giolittiani e Zanardelliani sono stati battuti a *plate couture*. I due generali tornano senza stato maggiore.

Ma in compenso, radicali, repubblicani, socialisti, sono cresciuti di numero e d'audacia.

Crispi è stato eletto in sette collegi; da per tutto ha dovuto combattere con le ombre.... di Macbeth: i due prigionieri, i due condannati. De Felice e Barbato, a Roma e a Palermo, gli stavano alle calcagna.

E Barbato, il recluso di Pallanza, fu eletto in tre collegi, quasi in quattro. Que' di Romagna son famosi per questo genere di elezioni-protesta — vedi Cipriani; — ma a Milano una simile abbominazione delle abbominazioni non s'era mai vista. Questo fu il punto drammatico della giornata, la gran sorpresa di Domenica. Non se l'aspettava nessuno.... neppure la polizia. Tutti ritenevano sicura la rielezione dell' ex-deputato, non moderato, non crispino, non tutto regio, portato dal Secolo, accarezzato dal Popolo, tollerato dal Corriere. Non aveva avversari che un'ombra, un simbolo: Barbato. Per lo quale non si vedevano affissi, non manifesti: la polizia stracciava tutto, impediva tutto. Nel dì della battaglia, alle porte delle sezioni i socialisti adoprarono dei manifesti viventi: non quegli orribili uomini-Sandwich inventati dagli inglesi, ma delle graziose popolane, che portavano nastri al braccio e fra i capelli: "eleggete Barbato„. L'effetto era pittoresco ed elegante. Guardate un po' quel socialismo che diventa *chic!*

Ma come mai quei 1820 operai o ferrovieri o filosofi s'erano data l'intesa, all'insaputa di tutti, per cagionare una sorpresa simile a Milano e all'Italia? Si vede che c'è la sétta nel sangue degli italiani, e l'amore alla cospirazione.

Non fu la sola sorprèsa di Milano. Che il dottor De Cristoforis, campione perpetuo della democrazia e della massoneria, costringesse al ballottaggio l'avvocato Ferrario, come aveva già costretto il milionario Ponti, era da aspettarsi. Imprevisto invece fu il ballottaggio tra due repubblicani dichiarati, l'ingegnere De Andreis e il capo facchino Zavattari, e gli ex deputati moderati Luca Beltrami e Bassano Gabba. Affinchè tutto fosse singolare nelle elezioni milanesi s'è avverato questo bel caso: All'architetto Beltrami occorrevano, per riuscire di primo acchito, 1939 voti, ne raccolse invece 1938. Per un punto Martin perdè la cappa. Luca la ritroverà oggi?

Ma usciamo dalle porte, per vedere ancora Barbato eletto a Cesena al posto occupato da Comandini, in ballottaggio a Ravenna, quasi eletto a Rimini dove per poco non sbalzò Luigi Ferrari, e con centinaia di voti in tutti i principali collegi del regno.

Il suo collega di ribellione e di reclusione, De Felice, ebbe un'elezione trionfale a Catania, e molti voti da per tutto.

Non entreranno per questo alla Camera, chè sono ineleggibili; ma questa innegabile commozione popolare, a cui non soli i socialisti partecipano, li additerà alla grazia sovrana per farli uscire dal carcere. S'è perduta una bella occasione per quest'atto di umanità e di sapienza, com'era il natalizio del Re; si perde una seconda, ch'è la giornata d'oggi, festa dello Statuto, ma si combina col ballottaggio; — ogni uomo di cuore augura che non si perda la terza, che sarà le nozze del duca d'Aosta.

*

Torniamo agli accidenti elettorali.

I nemici personali di Crispi tornano tutti: Cavallotti eletto in due collegi, avendo raccolto a Piacenza perfino i voti dei moderati; — e Imbriani; — e Colajanni; — e Prampolini — e arriva perfino Marescalchi, quell'ex-segretario di prefettura il cui nome è associato all'ex-delegato di questura nell'ultimo tiro assassino contro il primo ministro. La dotta Bologna lo ha trovato e covato fra un atto e l'altro del *Faust* di Schumann. Altro che Camera tranquilla e laboriosa! Poi torna Andrea Costa, due volte eletto, vincendo due volte il generale Mirri; e torna Pantano. Arriva un giovane socialista salernitano, De Mariani, quegli che battè Taiani; — e i socialisti mandano altre nuove reclute dalla Sardegna e dalla Valtellina, Pinna e Credaro che hanno battuto il prof. Chirone e il conte Torelli. Hanno anch'essi però le loro perdite: non più Lagasi, nè Albertoni, nè Maffei, nè Aggio; e Badaloni pericola.

*

In tutte le grandi tabelle dei risultati elettorali avete veduto dominare la lettera *i*. Quell'iniziale significa "incerti„ cioè amici di Crispi ma più della ventura; — può significare anche: ignoti. La nuova Camera abbonderà degli uni e degli altri.

Segnaliamo le pochissime notorietà fra i nuovi eletti. Nel campo letterario, ecco Pompeo Molmenti, Luigi Morandi, Alessandro Pascolato, Federico Garlanda direttore della *Minerva*, Alfredo Baccelli giovane poeta semi-socialista e figlio di ministro, Tullo Minelli, tipografo e biografo di Sella. Ci è spiaciuto che il poeta Panzacchi e l'economista Besso abbiano perduta la corsa. Nel campo giornalistico, erano molti i concorrenti, ma giunge alla meta soltanto il veneto Macola, che ha tutta la stoffa per diventare un Imbriani crispino: in entrambi molta uguaglianza di qualità.... esterne: alta la voce, irruente la parola, pronta l'apostrofe, meridionale il gesto, e sonanti i prenomi. Se Matteo Renato è l'uno, l'altro è Ferruccio. Nell'aristocrazia, si notano il principe di Castelbarco a Pesaro, il conte Roberto Biscaretti di Ruffia che a Torino ha battuto il repubblicano Merlani, il conte Colleoni di Vicenza che ha soppresso Attilio Brunialti. Due nuovi generali: Di Lenna che a Udine ha sconfitto il Gilardini; Bogliolo ch'ebbe a Nizza di Monferrato una lotta africana con Cocito. Nell'industria, troviamo il Siccardi che presiede alla Cartiera italiana; è forse il solo che deve gustare i benefici del parlamentarismo: gran consumatore di carta. Tutti questi personaggi, sono più o meno crispini.

Le notorietà nuove dell'opposizione, sono accennate più sopra. Tutt'al più, vi posso aggiungere un prof. Maglioni. È uno dei due che guastano la macchia crispina dei 12 collegi di Napoli. Ce n'era un terzo, Casilli, ma questi fu ricacciato nello 'nferno da Giove in persona.

Così pure, strada facendo, vi ho segnalato le perdite più notevoli che hanno fatto le varie opposizioni. Aggiungetevi il giornalista ed editore Roux, il brillante scrittore Faldella, il semi-socialista Guelpa: tutti e tre ligi al Giolitti; il primo era anzi il suo braccio destro. Aggiungete pure due romanzieri e pubblicisti: Giovagnoli e Arbib, che s'erano ritirati.

Altro dettaglio notevole, la sconfitta della Commissione dei Sette, che non condannò nessuno, ma deplorò tanti. Il capo, Mordini, ebbe già a ritirarsi malinconico sotto la tenda; ora altri due, il veneto Pellegrini e il siciliano Paternostro, sono scartati dal giurì elettorale. In compenso, la maggior parte dei "deplorati„ ebbero votazioni trionfali!

Tutto sommato, la maggioranza del paese ha una gran voglia che si metta una pietra sul passato e si pensi all'avvenire; — e il ministero può rallegrarsi di una vittoria. Non saranno i 321 fedeli ch'esso millanta, ma poco meno....se sa conservarli. Tutto dipende da questo: che Francesco Crispi, a tutte le qualità d'uomo di Stato che innegabilmente possiede, si decida ad aggiungerne un'altra: la calma.

*

Chi non ha letto il suo discorso, pronunciato tre giorni prima della battaglia al teatro Argentina, fra i lieti calici, davanti a 5 o 600 ammiratori? L'ho letto anch'io che aborro il pasto dei programmi elettorali, ma quello non era un programma: niente politica; nè finanza; nè economie; nè decentramento. Era un grido di guerra, un inno di battaglia, una sinfonia eroica, una carica di Balaclava. Dal lato letterario è uno squarcio da aggiungere alle Filippiche e alle Catilinarie. Non si può a meno di ammirare l'uomo di 74 anni che conserva tutta la foga giovanile, che invece di difendersi attacca a fondo, che è pieno di fiducia, di ammirazione di sè stesso, di ottimismo per l'opera sua. Sono queste le qualità — o i difetti — che trascinano le masse, che impressionano l'umanità: — il più delle volte conducono al precipizio; ma si capisce la potenza dei capi che si creano così gli amici devoti, idolatri, ciechi, e i nemici implacabili.

Talune frasi di quel discorso resteranno proverbiali, classiche, tanto sono incisive e superbe.

"L'Italia volse a me il suo pensiero, e sperò„: è il *veni vidi vici* di Cesare. "Con me non si transige„: napoleonico. Il mio governo è il solo "degno di questo nome„; — all'infuori di esso, non c'è che "il nichilismo politico„: — può dirlo Nicolò II.

Il parlamentarismo è "malato„; l'ultima Camera aveva "impura l'origine„; la tribuna nazionale era "convertita in cattedra di diffamazione„; il corpo elettorale aveva bisogno d'essere "purificato„; la campagna contro di lui, "triste e turpe.„

Tutti i suoi avversari in massa sono "cospiratori travestiti da moralisti„; e ciascuno ha la sua frecciata particolare, la sua apostrofe veemente. Giolitti fu "per indegnità precipitato dal potere.„ Nella bolgia degli "incapaci„ è cacciato Rudinì; e Zanardelli nel limbo degli "impotenti„. Indovinate voi chi sia il "primo dei villani insultatori?„ Perfino i letterati hanno avuto la loro: sotto il "sentimentalismo avvenevole portato dall'uno all'altro opposto obbiettivo„, ognuno ha letto il nome di uno scrittore popolarissimo. Questo non è che un florilegio: e a tutta l'arringa potrebbe servire d'epigrafe questa sentenza: "la calunnia ha sostituito nei paesi democratici il pugnale ed il veleno medioevali.„ Crispi *dixit et pinxit.*

Come eloquenza veemente, concitata, sentita, come accesso d'orgoglio e di follia, dove pur ride la poesia di un'Italia prosperosa, grande e colonizzatrice, — è un capo d'opera. E presso gli elettori deve avere prodotto un grande effetto. Un generale che ha tanta fede in sè trascina, elettrizza, i soldati.

Ma porterà egli un linguaggio simile dinanzi alla nuova Camera? Gli elementi più ostili e più turbolenti vi sono rientrati tutti, e con qualche aggiunta: non mancheranno fin dal primo giorno di suscitare le tempeste, di irritare il toro, di inasprire le questioni: la Camera ministeriale è come l'Europa pacifica di Palmerston, a cui bastava un zolfanello per diventare un vulcano. Se anche il primo ministro si lascia trasportare dal suo temperamento, addio burattini! Qui si parrà la sua forza d'uomo di Stato.

*

Ecco un Corriere tutto politico; per una volta tanto potete compatirci. Dopo la vittoria di Crispi, manca lo spazio per registrare la seconda vittoria di *Sansonetto*. Contentatevi dell'istantanea sportiva del signor Sbisà che trovate qui sotto.

Cicco e Cola.



Il conte di Torino alle corse a San Siro.

IL NUOVO LAGO DI LEPRIGNANO.

La veduta di un nuovo lago mi pareva meta abbastanza seducente di una passeggiata nella campagna di Roma. La curiosità mia si combinò con la scienza di un illustre collega, il prof. Alessandro Portis direttore del Museo geologico municipale di Roma e deliberammo di percorrere a piedi la regione alla quale da parecchi giorni affluivano i curiosi ed era già accorsa con molta solennità e con tempo poco favorevole una commissione scientifica. Ci spinse anche una splendida giornata di primavera, che prometteva la più amena e piacevole escursione.

Alla stazione di Fara Sabina ci mettemmo dietro l'orme dei passi.... molto accelerati del procaccia postale di Fiano Romano e in men d'un'ora ci trovammo ai piedi del maestoso castello degli Ottobuoni, che fu già degli Orsini, degli Sforza, dei Ludovisi. Nè la tomba dove giace disteso nelle armi il conte di Pitigliano, nè gli affreschi del Pinturicchio, nè l'appetito già sufficiente ci trattennero più del tempo necessario a consultare le carte per proseguire da soli. Io sarei volentieri salito almeno a Santo Stefano Vecchio, dove sorge nel più ameno sito del territorio, una chiesa basilicale ed un antico convento, che oggi accoglie soltanto l'ossa dei morti; ma già su per l'erta il collega incominciò le sue osservazioni, e mi parve tutto lieto di poter trovare evidenti conferme dell'esistenza di calcari a litotamnii del pliocene superiore, quali si riscontrano superficialmente alla sommità del monte Paciano.

Ben più m'attraevano il *Lucus Feroniæ*, il capoluogo religioso dei Capenati, e le rovine che furono già il tempio dell'antica Iddia delle genti italiche, Sabini ed Etruschi, Volsci e Latini. Prima assai che Orazio vi accorresse, e

Ora manusque tua lavimus Feronia lympha

Annibale aveva tutto distrutto e pur si trovarono tra le rovine tanti bronzi da ornare molti altri templi. Nè vi dovevano mancare ciurmerie sacerdotali, se Strabone narra "di un sorprendente modo di sacrifici che si compivano nel recinto medesimo del tempio. Imperocchè quelli che son posseduti da questa Dea traversano illesi, coi piedi ignudi, un gran tratto coperto da carboni e da ceneri ardenti, e vi concorre un gran numero di gente per la festa che si celebra ogni anno ".... C'erano anche statue che sudavano sangue ed altri prodigi. Ma noi salutammo l'antico delubro diventato *Civitatucola* e poi *Civitucola*, dalle falde dell'opposto colle, diviso da quello su cui esso sorge dal rivo di San Martino o Gramiccia, l'antica Capena, che nasce alle falde del Soratte e sbocca nel Tevere, poco lungi da Casal di Scorano, già cantato da Silio

....Itur in agros....
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.

In poco più di quaranta minuti da Fiano eravamo alla vista del piccolo lago. Il panorama è incantevole. Sulla nostra sinistra si distende una collina chiamata il Castellaccio, a cagione d'un rudere, che dev'esser stato una antica osteria ed è meraviglia non lo sia ridiventata, colla folla accorsa in questi giorni ad ammirare "il fenomeno" da tutti i dintorni e da Roma. Di fronte a noi è il colle di Perazzeto, il quale ha la forma di due coni, uno più alto, con una spaccatura nel mezzo. Fu scavato, dicono, dagli abitanti d'un comune — ciascuno lo narra del suo vicino — ch'erano stati a Roma a far provvista di giudizio. Ebbero infatti un vaso di giudizio, non so bene se da Messer Pasquino o da qualche monsignore, e trattennero la curiosità loro sino a quel colle. Ma ivi aprirono il vaso, per vedere com'era fatto il dono, e questo scomparve dentro un buco. Accorsero anche genti del paese e scavarono, scavarono.... sino a che trovarono.... un topo.

Tutto intorno e lontano altri colli, e ben distinta l'incisione del fosso di San Martino. Torreggia sullo sfondo il Soratte, non più candido di nevi, ma già verde e fiorito con le bianche casette di Sant'Oreste e qualche brullo declivio. Il suolo è coltivato a tratti, e lo era completamente nel luogo dove il terreno si sprofondò improvvisamente ed aprì il baratro, intorno al quale si formò poi il nuovo lago.

Fu la sera del sabato santo. Alcuni agricoltori stavano lavorando per la semina del gran turco presso al Rio, quando i buoi, annusando il terreno, cominciarono a dar segno di forte agitazione, e si diedero alla fuga. I contadini dicono d'aver sentito tremare il terreno e parecchie piccole detonazioni succedersi a distanza. Più ancora ci dissero d'aver sentito un acre odor di zolfo e veduto, vedute proprio, uscir fiamme dalla terra: più di quello che fosse necessario per metter loro l'ali ai piedi, sino al prossimo colle, dove pensarono certamente all'inferno, che pareva loro così vicino. La mattina all'alba levarono a rumore tutto Leprignano e le autorità accorsero sul luogo. Scorsero una gran buca asciutta, sui fianchi e dal fondo della quale uscivano zampilli sulfurei. Trovarono nel letto del fosso, che s'era pur per buon tratto affondato, alcune ruine, che furono raccolte e conservate. Poi venne l'acqua, recata non solo dal San Martino, ma da un altro piccolo affluente, e come ebbe riempita la prima cavità, continuò a penetrare nel terreno, il quale, un po' pel proprio peso, essendo privo d'appoggio, un po' per l'azione dell'acqua, prima si abbassava, poi precipitava nel lago. Così, crescendo l'acqua, si staccarono altri terreni coltivati, a tratti di dieci a trenta o quaranta metri quadrati, abbassando successivamente le sponde, salvo dalla parte del colle di Perazzeto, dove la corrosione e lo sdrucciolare delle terre cessò più presto. I rilievi circostanti alle pianure in cui avvenne lo sprofondamento sono costituiti da un alternarsi di formazioni sabbiose ed argillose appartenenti al pliocene, coronate a diversa altezza da tufi vulcanici. La regione pianeggiante sprofondata è per la parte visibile costituita da materiale ivi raccolto dilavando dai versanti che la circondano.

L'estensione del lago il giorno che noi lo visitammo poteva misurare poco meno d'un chilometro di circuito, ed assai probabilmente crescerà ancora: già tre grosse falde di terreno, di venti a quaranta metri quadrati ciascuna, si consideravano ormai come perdute, ed i contadini che aravano le terre più lontano, ci arrestarono con grandi grida, vedendoci avviati su di esse per avere un'idea della loro consistenza. Un piccolo tratto precipitò nel lago con un rumor sordo, mentre noi si contemplava lo spettacolo.

L'acqua del lago si è ormai alzata di parecchi metri, ed esce, per la continuazione del Gramiccia, diventato il naturale emissario. Non ci fu verso di passarlo con un salto e dovemmo gettare nel mezzo alcuni massi per portarci dall'altra parte e seguire il lago intorno intorno. Nella parte superiore le rive del fosso sono precipitate per lungo tratto e non troveranno così presto un assetto definitivo.

La contrada fu altre volte teatro di avvenimenti somiglianti. Nel 544 di Roma i consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore ordinarono un triduo per espiare i prodigi ivi seguiti; e d'altri laghetti formati e scomparsi e di fenomeni vulcanici parla anche Giulio Obsequente, nell'opera *De prodigiis*. Ma il fenomeno si rinnovò in tempi a noi più vicini. "Il 28 ottobre 1856, narra Giuseppe Ponzi, alcuni contadini di Leprignano se ne stavano sulla spianata di Lagopuzzo, quando si avvidero, che un'area circolare della grandezza di un'aia erasi distaccata tutt'intorno e per gradi si veniva abbassando sotto il livello del suolo. Tale movimento veniva accompagnato da rumori sotterranei, da fragorosi e sordi muggiti, per i quali le bestie stesse presero la fuga, e gli uomini furono colpiti di meraviglia e spavento. Crescendo lo strepito, a poco a poco si poterono distinguere violenti e successive detonazioni, seguite da rombi, simili ad esplosioni di grosse artiglierie. I contadini fuggirono su di una collina e il fracasso aumentò. Videro la terra distaccata, depressa e fatta a brani, saltare in aria mista ad acqua e a denso fumo nero. Le tenebre velarono la scena, ma per tutta la sera continuò lo strepito infernale.

"All'indomani, tornati gli agricoltori, vi rinvennero aperta una voragine a pareti verticali, quasi riempita d'acqua, su cui galleggiava una spuma biancastra ed il suolo dintorno pieno di umidità e di sassi." Il fenomeno continuò, con decrescente intensità per alcuni giorni fino a che si formò un lago di cento metri di diametro, le cui pareti a picco si vedevano immergere nell'acqua a cinque metri sotto il piano del suolo. Il terreno era di natura argilloso, bruno cinereo, disseminato di pagliuzze luccicanti di mica argentina, derivate dal disfacimento dei tufi vulcanici. Il Ponzi trovò profondità di trenta e più metri, e riscontrò che il lago formatosi era a poco più di 27 (127?) metri sul livello del mare; spiegò la formazione del lago "supponendovi il passaggio di una di quelle fratture della crosta terrestre, che stabiliscono una diretta comunicazione fra l'interno del pianeta e la sua superficie esterna, per una serie di cunicoli o sifoni aperti dove questa offriva minor resistenza. I gaz, condensati ad una enorme pressione dentro le interne cavità della terra, per essi condotti, costringono le lave a risalire con impeto, o i gaz istessi spintivi con violenza sono la cagione dei terremoti, o filtrando producono le solfatare, le mofete, i getti d'acqua termali.... Determinata questa frattura, non deve recar meraviglia se nella contrada detta il Lago Puzzo sono più volte avvenuti fenomeni eruttivi, e perciò possiamo con qualche probabilità asserire, che come per ben due volte si è effettuato lo stesso fenomeno, questo possa ancora ripetersi allorchè si renda necessario a scaricare una congestione della terra."

Il professor Francesco Ratti non divise però affatto le idee del Ponzi; furono a lui narrati fenomeni assai meno meravigliosi, punto scoppi, punto emanazioni di gaz e terremoti e getto di pietre. Il lago come lo vide era profondo 25 metri nel centro e tutto intorno fra 12 e 16 metri, ed il Ratti lo reputò "un pozzo di cui è crollato il coperchio, una cavità già piena d'acqua di cui è sprofondata la vôlta", insomma una formazione niente affatto meravigliosa, di non grande importanza, punto in relazione coi fenomeni che possono scuotere e trasformare la crosta terrestre.

Infatti, anche nel nuovo lago di Leprignano non abbiamo sentito alcun odore di zolfo, nè veduti sassi lanciati, nè bolle d'alcuna specie nell'acqua. E possiamo di esso, come il Ratti del lago Puzzo, affermare, che vi precedette ogni altro fenomeno il distacco e l'abbassamento d'una porzione di suolo, che nulla si vide o si sentì uscire dalle fenditure del suolo stesso, e non fu notata alcuna agitazione straordinaria. Nella località dove erano già terre coltivate e scorreva tranquillamente il Gramiccia, v'è ora una cavità profonda che si è andata successivamente ampliando ed ancora si allargherà, sino a che le pareti, ora dirute, trovino un naturale pendio. L'acqua del lago è fredda, insipida, di sapore terroso, tranquilla come un'acqua stagnante, variamente colorata secondo la distanza e la qualità del fondo, e secondo i movimenti delle terre che vi cadono dentro. Esistono certo acque solforose e crateri d'antichi vulcani; il lago di Brac-








Il terremoto in Toscana. — Gli edifici danneggiati nei comuni di Vogliano e Lappeggi (fotografie di G. Brogi di Firenze).









A CAPRI (fotografie a soggetto di Luigi Guida).

ciano, il Pollino, lo Stracciacappe, il Martignano, il Sorbo, il Baccano, il Monterosi ed altri, erano fumanti crateri dei monti Sabatini, quando in tanta parte d'Italia fumavano ignei monti e "rubesti tremuoti — le dighe squarciavano — di pelaghi ignoti „.

Ma il lago di Leprignano è abbastanza lontano da quella regione e remotissimi sono i tempi ai quali si riferiscono fenomeni vulcanici. A' dì nostri, come quando si formò il lago Puzzo, nel 1856, non v'è a temere di alcun avvenimento che con quelli si connetta. Ben può sfondar il terreno per ragioni meccaniche o chimiche; laghi già stati colmati possono formarsi di nuovo, e quelli ora formati, a poco a poco, con le piene e le terre caduti in essi, colmarsi e sparire, ma tutto questo senza odor di zolfo, senza terremoti, senza alcuna di quelle scene infernali che apparvero alla mente dei creduli pastori, talvolta per suggestione di scienziati troppo innamorati delle loro teorie....

E di nuovo volevamo salire alle rovine del tempio di Feronia. Ma la devozione per l'antica Dea delle genti italiche fu vinta dalla pioggia che ci colse e dall'appetito oramai tiranno. Dopo una lunga deviazione attraverso il colle di Perazzeto, attraversammo il fosso della Noce, e pel monte Provetto scendemmo a Leprignano. Il paese è costruito sopra un ammasso tufaceo tagliato a picco, dentro al quale e nelle vicinanze sono stati scavate da tempo antico grotte che accennano alla esistenza antichissima di un importante centro abitato. Le colline tutte intorno coltivate a vigne ed olivi, gli squarci di sole che ci mostravano lontano i Cornicolani ed i paeselli disseminati sulla opposta riva del Tevere, ci arrestavano tratto tratto nell'incanto della natura tutta molle della pioggia caduta tra l'erba e i fiori odorosi, mentre le nostre osservazioni scientifiche ed i serii ricordi archeologici erano interrotti da un raglio d'asino o da un lieto canto di lavoratrici.

L'idea di una visita al sindaco e, con lui, al paese, ci seduceva assai, per la cortesia di cui era salito in fama in quei giorni, e per averne più esatte notizie. Ma ci rimaneva un tempo così misurato, che la brevità si ripercosse sul dorso e sulle orecchie dei somari i quali ci portavano a Monterotondo. E poi, in tempo di elezioni, non si sa mai: c'è il pericolo d'esser presi per galoppini elettorali anche da un conduttore di somari come il nostro, che, dopo l'avversione dimostrataci pel candidato governativo, s'aspettava forse una mancia più generosa. Ma potete immaginare se fossero disposti a divagazioni elettorali due professori i quali si videro passar sul naso il treno col quale contavano di tornare a Roma, e che dovettero mettere in pratica per forza all'osteria della stazione di Monterotondo, tra i baccelli dell'oste e due carabinieri arrivati di fresco da Roma, forse col verbo ministeriale, *l'audi et altera pars.*

ATTILIO BRUNIALTI.

VARSAVIA.

Varsavia è una bella città, che meriterebbe, come bellezza, una fama superiore a quella che non ha in generale; Varsavia è una città curiosa come poche ce ne sono, per chi cerca documenti umani. Essa è tutto un grande documento umano di pietra; non è una città sola, ma l'agglomero di due città, d'architettura, di carattere e di popolazione differente.

Le grandi vie ed i grandi palazzi dell'aristocrazia ricordano da lontano la Firenze e la Roma del cinquecento, perchè sono costruite tutte con quell'architettura italiana semplice e robusta, dalle belle linee precise di cui a Roma si ammira il capolavoro nel palazzo della Cancelleria ed a Firenze nel palazzo Riccardi o nel palazzo Pandolfini. Varsavia avrebbe, sotto questo punto di vista, il diritto di chiamarsi la Firenze del nord; ed è veramente l'ultimo raggio che il bel sole della Toscana è riuscito a gettare nel nord estremo. Le grandi vie di costruzione antica hanno quell'aspetto di ridente leggiadria e di grandiosa ed elegante semplicità che irraggia dai suoi palazzi toscani; quell'aspetto signorile e sobrio nel tempo stesso che si ammira in tanti punti di Firenze e di Roma. Questa parte della città è l'opera e la creazione vera del popolo polacco, e della sua aristocrazia che ha saputo comprendere la semplice grandezza dello stile italiano; e ne ha trasportato, risuscitato quasi, le meraviglie sulle rive della Vistola. Varsavia è una figlia adottiva dell'Italia e del suo genio; ma la madre ha obbliato questa sua creatura lontana e di tutta la sua esistenza non conosce quasi più che il nome. Ma appunto in questa parentela obliata giace il segreto di quella gradita e un po' inaspettata impressione che Varsavia deve esercitare su ogni italiano, come ha esercitato su me; la sorpresa cioè di vedere sorgersi innanzi, come ultimo ricordo della patria e dell'occidente prima di penetrare nel fitto dello spirito e della civiltà russa, le forme più leggiadre della pietra che il nostro sole accarezza nelle belle città dell'Italia media.

Ultimo ricordo davvero; ed ultimo viaggio di sole latino. Tra poco, sulla via di Mosca, sorgeranno sull'orizzonte le cupole dorate dell'architettura bizantina, come sentinelle di una civiltà differente.

Ma accanto alla città italiana del rinascimento, c'è in Varsavia la città medioevale tedesca. È il quartiere degli Ebrei e degli affari. A una distanza di poche strade, voi fate in qualche minuto il viaggio da Firenze a Norimberga; da una Firenze più modesta ad una Norimberga più pallida e meno aguzza. Gli Ebrei, venuti nel medio evo dalla Germania, hanno portato con loro la propria lingua, il proprio abito e la propria abitazione. Lunghe file di case smilze ed alte e a tetto puntuto, piazze anguste e profonde come pozzi su cui dai quattro muraglioni guardano come occhi curiosi migliaia di piccole finestre, sul marciapiede botteghe che sono buchi, come ce n'erano nel medioevo e come si possono vedere ancora a Lucca; strade strette oscure e tortuose, dove gli edifici si ammucchiano come volessero stringersi l'uno all'altro per tenersi meglio in piedi o per riscaldarsi; di tanto in tanto qualche edificio più sontuoso in scuro stile gotico: ecco la città dove l'ebreo, ricco o povero, ben vestito o stracciato, vive, lavora e apparisce nelle vie, con il suo tradizionale costume, con l'alto berretto di panno nero e con lo scuro vestone che tien luogo di giacca, una specie di *redingote* che arriva quasi ai tacchi.

Due città che rappresentano due popoli. La Firenze, con i suoi giganteschi edifici, con i suoi palazzi monumentali eretti dalla aristocrazia, meraviglie per mole e per grandiosità non minori dei più bei palazzi delle grandi famiglie fiorentine, è la città della aristocrazia polacca, guerriera o colta, splendida e spensierata, orgogliosa e fantastica, pronta a spendere senza contare i milioni pur di risplendere e gareggiare in sfarzo e di soverchiarsi; come pronta a correre le più singolari avventure di guerra di tutte le parti del mondo pur di stordire gli altri e stordirsi a furia di imprevisto. È là, meglio che altrove, si capisce quell'inclinazione profonda dell'animo polacco, che lo fa così differente dagli altri popoli slavi: l'inclinazione verso l'occidente e la sua civiltà, verso l'arte, la scienza e la religione dei popoli meridionali per cui i Polacchi furono detti i Latini del nord. Uno solo dei palazzi dell'aristocrazia polacca fu voluto costruire con esclusione di ogni elemento straniero, il palazzo del principe Radziwill, ma l'esempio non ebbe imitatori. Il polacco guarda sempre verso il sud, e sopratutto verso Roma, dove è il capo della sua religione; dove sono i capolavori dell'arte a lui cara; dove si parla una delle lingue che egli studiò con diletto maggiore. L'idea della guerra contro la civiltà occidentale, idea così cara ad una certa parte del popolo russo, non ha mai penetrato nello spirito del popolo polacco; di questo popolo così occidentale.

L'altra città è invece una specie di formicaio; è la città di un popolo di umili ma tenaci lavoranti, che nasconde sè, il suo utile e paziente lavoro, il suo tenace risparmio nella oscurità delle sue case medievali. Egli vive quasi sotto-terra; ma senza di lui lo splendente edificio che si eleva sopra di lui al sole cadrebbe, perchè egli vi mantiene la vita e la rifornisce. Mentre gli altri gettano il denaro egli accumula i centesimi, e li nasconde negli angoli remoti della casa, formando così un'immensa riserva di ricchezza che manterrà e svilupperà la vita di tutto il paese. Egli non ha vizii fuor quello di fumare; non ha gusti artistici e letterari; non ha nemmeno, o di rado, acquistate le abitudini di nettezza, proprie ai popoli viventi nei climi freddi; è restato ancora l'uomo dell'Oriente: ma in una società in cui la fantasia è la più grande forza morale, egli rappresenta un principio vitale: l'intelligenza pratica, la ragione che amministra gli affari materiali del mondo. E di tempo in tempo da questa massa oscura e quasi spregiata, si leva qualche uomo, pieno d'ingegno, di attività, privo di scrupoli e di riguardi, in venti anni riesce ad ammassare milioni e milioni, e un figlio o un nipote del povero ebreo che girava sudicio e miserabile la Nalewki diventa un re dell'oro, innanzi a cui tutte le porte si spalancano.

A pensar bene, per entro queste due città, così vicine e così differenti, si capisce il segreto della storia polacca, delle sue glorie e delle sue sventure. Questo popolo che ha saputo comprendere forme così lontane e così varie d'arte, di pensiero religioso e di scienza, ma che non ha saputo assimilare il popolo orientale che da sei secoli vive dentro lui, chi è? Un popolo dall'intelligenza flessibile e brillante, dall'immaginazione nobile e viva; ma senza o con deboli attitudini politiche e sociali. Esso crea una bella città, una letteratura, una vita sociale piena di splendori e di finezza, ma non riesce a creare uno stato. Da questo lato, se Varsavia ricorda Firenze, i Polacchi rassomigliano ai Fiorentini ed ai Greci.

Varsavia, 18 maggio 1895.

GUGLIELMO FERRERO.

RIVISTA TEATRALE

IL FAUST DI SCHUMANN A BOLOGNA.

La *Società del Quartetto* di Bologna conta novecento soci, i quali pagano annualmente trenta lire per ciascuno; con un incasso lordo di ventisette mila lire, essa trova il modo di dare annualmente, oltre alle frequenti esecuzioni di un proprio quartetto, tre trattenimenti di primissima importanza d'arte, il cui interesse non rimane entro la cerchia della città di Bologna, raccoglie nella sala di un teatro quanti, fra l'invadente utilitarismo, serbano ancora il culto e il senso dell'arte. Quest'anno si è avuto un grande ardimento, e lo si è compiuto nel modo migliore: Giuseppe Martucci ha attuato l'idea che accarezzava da tanto tempo, come sogno, come speranza. Interpretato con una perfezione ideale si è eseguito per tre volte, nell'affollata sala del Teatro Comunale, quel *Faust* di Schumann, che occupò gli ultimi anni di attività del grande compositore, e affrettò forse la crisi nervosa che doveva scombujare l'eletta sua mente.

E così, dopo quelli di Gounod, di Boito, di Berlioz, facciamo la conoscenza di quest'altro *Faust*, lavoro incompleto e frammentario, ma che ha il pregio di musicare rigorosamente il testo Goethiano.

Opera immensurabile il *Faust* di Goethe! nella grandiosità delle sue linee si smarrì la vigorosa mente del suo stesso creatore, il quale non sentì la forza di dare al capolavoro "cui han posto mano e cielo e terra „ la proporzione e l'armonia, onde l'opera d'arte ha unità e chiarezza. Opera strana nella quale temperamenti diversi di musicisti, trovarono modo di esplicare la loro personalità.

Gounod cercò nel *Faust* la nota mistica, Berlioz ne colorì la parte romantica, Boito ne cercò l'esterna espressione umana, Schumann volle scrutarne l'anima: l'anima degli uomini, l'anima delle cose; e rivelare musicalmente il concetto panteista che informa tutta la tragedia.

Poche pagine premesse alla versione ritmica del libretto fanno conoscere al pubblico come Schumann non abbia proceduto metodicamente, ma cominciasse col musicare ciò che forma la terza parte del suo lavoro: la *Redenzione di Faust.* Mi sembra tuttavia che l'opera, per quanto incompleta, per quanto frammentaria, non manchi di una linea chiara e definita. Vi fosse solo un'altra scena, la morte di Margherita, e noi avremmo tracciato nettamente il passaggio sulla terra, l'ascensione al Cielo di Faust e Margherita.

La breve Ouverture, è un rapido compendio del poema; la frase dominante vi è larga e maestosa e nella chiusa marziale pare voglia esprimere o il ritorno di Valentino, o la battaglia della seconda parte della tragedia; due momenti non più toccati dal musicista.

La prima delle scene musicate è un frammento

di quella del giardino: l'unione in un sentimento d'amore delle due anime di Faust e Margherita. La melodia chiara, freschissima, ha ondeggiamenti blandi, il movimento di una barcarola nel canto seduttore di Faust, sussulti in quello della fanciulla. Il sussulto diviene lamento al pezzo seguente: preghiera di Margherita alla Vergine; su dall'orchestra, nei mormorii dei violini, sale lieve il racconto dei dolori della fanciulla. È così che arriva puro e nobile alle sfere radiose, al trono della Vergine, l'eco del dolore umano?...

Margherita è in peccato e la sua anima ha terrori e rimorsi. La ritroviamo poi nel vasto duomo gotico, gremito di gente. Dalla cantoria s'elevano i cori mistici, dai devoti sale bisbigliato il mormorio della preghiera, pure ella è sola, è sola col suo rimorso: che la strazia, la vilipende e la minaccia.

L'isolamento nella folla, il dolore di un'anima che si dibatte fra un mondo d'indifferenti — come rondine ferita caduta in un mare — ha trovato nello Schumann un'espressione vigorosa ed evidente per chi delle parole sa penetrare l'intimo senso.

*

Margherita è morta. Faust rivive una nuova esistenza. È adagiato sull'erba, dalla madre Terra assurge in lui il succo vitale. Spiriti folleggianti, condotti da Ariele, mormoran in limpidi canti, l'inno della Natura che si ridesta. In questo brano — il primo della seconda parte — palpita davvero l'anima delle cose, e la melodia si stacca incantevole nella voce di Ariele. Meno chiaro, e assai scompigliato, è il canto di Faust. È forse questo il solo punto nel quale la taccia di astruso dato allo Schumann apparisce giustificata. Ma è pur vero che da questo punto incomincia tutta una serie di pezzi di una bellezza perfetta....

Ecco l'arrivo delle quattro vecchie: la Fame, la Colpa, la Miseria, la Cura; e la Cura, o meglio l'Angoscia, descrive a Faust la propria essenza malvagia, col più seducente dei canti. È un capriccio, è una bizzarria, o una idea profonda?

Sulla terra oppur sul mare
So in eterno tormentare....

così minaccia la parola, e il canto pare di sirena.

La risposta di Faust ha da principio tutto il terrore dell'ignoto. La Cura gli soffia in viso e l'acceca!... Ma la luce interna non è spenta in lui, essa sfavilla: " basta la forza del pensiero per muovere un mondo ": questo concetto è espresso dalla musica colla maestà di un inno trionfale.

Il sesto pezzo descrive la morte di Faust.... Il vecchio dottore ha ancora voci di speranza, mentre giubilano Mefistofele, e i Lemuri nel preparargli la fossa. Faust cade, i Lemuri l'adagiano al suolo; lenti, cupi accordi descrivono il mistero della morte.... Ma il cielo si squarcia all'improvviso: e l'orchestra descrive la discesa degli angeli, che vengono a contendere agli abissi l'anima di Faust.

*

La terza ed ultima parte è suddivisa in sei pezzi, ma forma un tutto solidamente unito. Rappresenta l'ascensione dell'anima di Faust, trasportata dagli angeli dalla terra al cielo. Comincia fra i burroni delle montagne, terrena dimora dei santi anacoreti; i canti mistici s'appoggiano su un ricco orchestrale descrittivo; folate di vento passano nelle gole dei monti, fra le quercie del bosco. A mano a mano che l'ascensione procede, l'orchestra affina, addolcisce il suo accompagnamento; e pare esprima il roteare degli astri nell'azzurro, le armonie celesti.... Parlano il linguaggio dei cieli, gli angeli giovinetti, nella melodia carezzevole:

Queste rose che ci offriro
Sante amanti e penitenti,

e del pari tutta l'estasi del dott. Marianus, brano incantevole che ha entusiasmato.

Poi melodie fresche di voci giovanili, canti gravi e solenni si alternano fino alla chiusa: un coro mistico, una fuga vertiginosa, l'esaltazione dell'eterno femminino, che purifica ed eleva lo spirito nelle sfere della beatitudine.

*

Dopo due ore e mezza di musica, senza gli allettamenti di scenari, costumi, e di un'azione qualsiasi, nessuna stanchezza in quel pubblico di migliaia di persone; in quel teatro che accoglie il fior fiore della dotta Bologna, e un giardino di bellezze femminili, di cui Bologna va pur famosa, anch'esso un coro mistico che in un linguaggio di sguardi e sorrisi sembra ripetere in tutti i toni:

Das-Ewig-Weibliche
Zieht uns hinan,

o come dice orribilmente la traduzione fatta ora per le scene di Schumann:

Bello eterno donnesco eleva al ciel.

Nessuna stanchezza, ma attenzione ed applausi. Il merito va dato tanto alle bellezze del lavoro quanto alla interpretazione. È giusto dar le massime lodi a Giuseppe Martucci, che seppe scegliere così bene gli interpreti, e potè ottenere una fusione tanto perfetta di voci e strumenti, con elementi raccolti in gran parte ora, per questa occasione, mancando in Italia le società corali seriamente istruite che all'estero rendono facili simili esecuzioni; poi lodevolissimi sono i cori e l'orchestra e i solisti tutti.

Kaschmann ebbe le feste maggiori, e nuovamente fece ammirare la bellezza del canto, e la versatilità dell'ingegno. Fu dapprima Faust e nella sua voce vibrava tutta l'anima di quello spirito inquieto, insaziabile. Poi nell'estasi del dottor Marianus trovò la dolcezza ineffabile, e il senso dell'elevazione; e quanti l'udirono rammenteranno a lungo l'effetto meraviglioso di quel *grazia*, sospirato con tanta soavità, che fece scattare il pubblico per l'entusiasmo; e provocò il bis del pezzo.

Poi ebbero onori meritati la signora De Marchi, dalla voce limpida e vibrante, il tenore Pandolfini, coloritore finissimo nei canti d'Ariele, e il basso Tamburlini dalla voce vigorosa; e nelle brevi loro frasi fecero ottimamente le signore Cecchini, Berti, Ferranti e Marchesini.

E merita un elogio anche la città, la quale col l'interessamento alle pure manifestazioni dell'arte, rende possibili tali trattenimenti, che non si obliano; una città da secoli fedele al suo motto che è la sua gloria, e che io non ripeterò qui perchè è già sulle vostre labbra.

Leporello.

P.S. Non avendo il dono dell'ubiquità, non posso parlarvi nè del quarto concerto della Società Orchestrale di Milano nè del Trio fiorentino nè dell'opera nuova data a Venezia. Leggo che questa si chiama *Emma Liona*, e che il giovane maestro Lozza ebbe numerose chiamate al proscenio della Fenice. Se è un bel lavoro non mancherà di fare il suo giro, e sarò felice di riparlarne. Un giro artistico comincia a farlo la nostra Orchestrale, che, diretta così superbamente dal Vanzo, va a Strasburgo a sostener la gara con le orchestre di Parigi e di Vienna.

NUOVI ROMANZI.

Anche i romanzi si vanno accumulando sul nostro tavolo. Chi può leggerli tutti? chi può esaminarli? è già molto dare un'occhiata, sfogliarne le pagine, ripeterne il titolo. Ciò per i critici di mestiere, giacchè i lettori e le lettrici di romanzi non ne hanno mai abbastanza. Esse leggono i vecchi e i nuovi, ne leggono in volumi, in fascicoli, e in appendici. Il consumo cresce sempre; quest'è la ragione dell'enorme produzione e anche della cattiva qualità, — l'arte s'è convertita in mestiere. Ogni editore vuol avere la sua raccolta romantica o amena o preziosa. Nella gran gara, il pregio della fecondità appartiene, anche nel campo della letteratura amena, anche da noi, alle donne.

Ecco *Libera!* di Regina di Luanto (Torino, Roux): è una delle *boutades* coraggiose di questa scrittrice pisana. Si tratta degli amori d'una signora libera o meglio liberatasi da ogni pastoia convenzionale, con un signore che è immerso nelle convenzioni sino alla cravatta bianca. — Assolutamente l'opposto di questa scrittrice all'acqua forte è la buona Felicita Morandi, novellista all'acqua di rose. Ispettrice onoraria degli educandati del Regno, i suoi libri gentili sono sempre in accordo colla sua missione educativa e colla sua carica. *Il caso? La contessa di Genlis*, sono lavori adattissimi alle signorine. La contessa Maria Tarugi dedica il suo *Bel-riposo* a S. M. la Regina; è un lavoro ch'ella stessa definisce a Margherita " semplice e buono. " *Fior di solitudine*, di Amalia Rossi (Torino, Speirani), è un romanzo in lettere, innocuo e puro come l'acqua di sorgente. Al genere emozionante si dedica invece Maria di Grado. *Il romanzo d'un bandito* si svolge a Napoli in principio di questo secolo e fa venire la pelle d'oca. La stessa autrice ha nel suo attivo, o passivo, *La via dolorosa* e *Ines o l'ultimo fiore d'una illustre casata.*

Citiamo ancora *Anima sola* di Neera, che cresce sempre di riputazione e di valore; *Piccoli cuori*, di Ginevra Speraz, figlia di Bice, ma meno socialista; un *Cuor risorto*, di G. Palma, la traduttrice di Zola; — e non lasciamo il " coté des dames " senza congratularci con la Marchesa Colombi che vede il suo capolavoro giovanile *In risaja* tradotto in francese sulle appendici del primo giornale di Francia il " Journal des Débats. "

Passiamo al sesso forte.

Un forte, tra i giovani, è il Butti (E. A.); il suo *Immorale*, non è immorale, ma è un lavoro anteriore agli altri che gli hanno dato fama. — Un altro giovane forte è il veronese avvocato Alberti che col pseudonimo di I. Trebla ha fatto nascere le più belle speranze. L'autore di quelle fresche impressioni del " Volontario di un anno " e di " Perdizione " romanzetto psicologico, ci dà ora un *Racconto al chiaro di luna*, di genere romantico e sentimentale (Torino, Roux), e prepara un *Budda*. — Un veterano è invece Ed. Arbib, che si presenta con due romanzi alla volta; uno è intitolato *Moglie onesta*, l'altro ha lo stesso titolo di un romanzo di Cordelia: *Catene*. Francamente, noi preferiamo dell'Arbib la vita, morte e miracoli dell'ultima Camera, ch'egli ha raccontato con molta chiarezza ed imparzialità nell'ultimo fascicolo dell'Antologia.

Due scrittori eruditi e veri letterati hanno voluto provarsi nella novella. Il nostro collaboratore Adolfo Albertazzi racconta *Vecchie storie d'amore* (Bologna. Zanichelli). Si dividono in tre specie. Vi sono le novelle cavalleresche, dove si narra, per esempio, di Ugo, *Il valletto ostinato*, che, innamorato di Madonna Ginevra sua signora, s'ostina a non toccar più cibo fino a che la bella castellana non gli corrisponda. Le novelle *ascetiche* sono poi inspirate a brani del *Prato Spirituale dei Santi Padri*, delle *Gesta Romanorum* e delle *Vite dei Santi Padri*. Infine, le *borghesi* e *signorili* vanno — una per ogni secolo — dal secolo XIII al secolo XVIII, tratte da fonti varie.

Dino Mantovani risale ancora più indietro per raccontare una serie di *Passioni illustri* (Torino, Roux). Nientemeno che: La sconfitta di Budda, Menelao, Febus il forte, Il matrimonio di Tristano, Rinaldo bandito, Buondelmonte. Sono rapsodie come ne scriveva ai suoi tempi il buon Defendente Sacchi, ma nel Mantovani hanno un fondo di erudizione più attendibile e sono scritte con molto garbo. Alcune pagine sono veri quadri. Febus per chi non lo sapesse, era figlio di Crudens re di Francia e il miglior cavaliere del suo tempo: su di lui c'è tutto un poema elegante.

Il tenente A. Olivieri Sangiacomo ci mostra in varie novelle varii lati della *Vita nell'esercito* (Milano, Aliprandi). Sono fisiologie che non mancano d'un certo spirito d'osservazione. La più bella pagina ci sembra quella dov'è il ritratto dell'autore, ch'è un bell'ufficiale. Giuseppe Errico, direttore della " Tavola Rotonda ", alla quale siedono simpatici scrittori, ha pubblicato *Piccoli schiavi bianchi* (Napoli, Detken). Sono novelle ad Elvira. Un maestro, il Barrili, le presenta al pubblico con una prefazione così lusinghiera che non occorre aggiungere altro. Sono storie di miserie che commoverebbero anche le pietre.

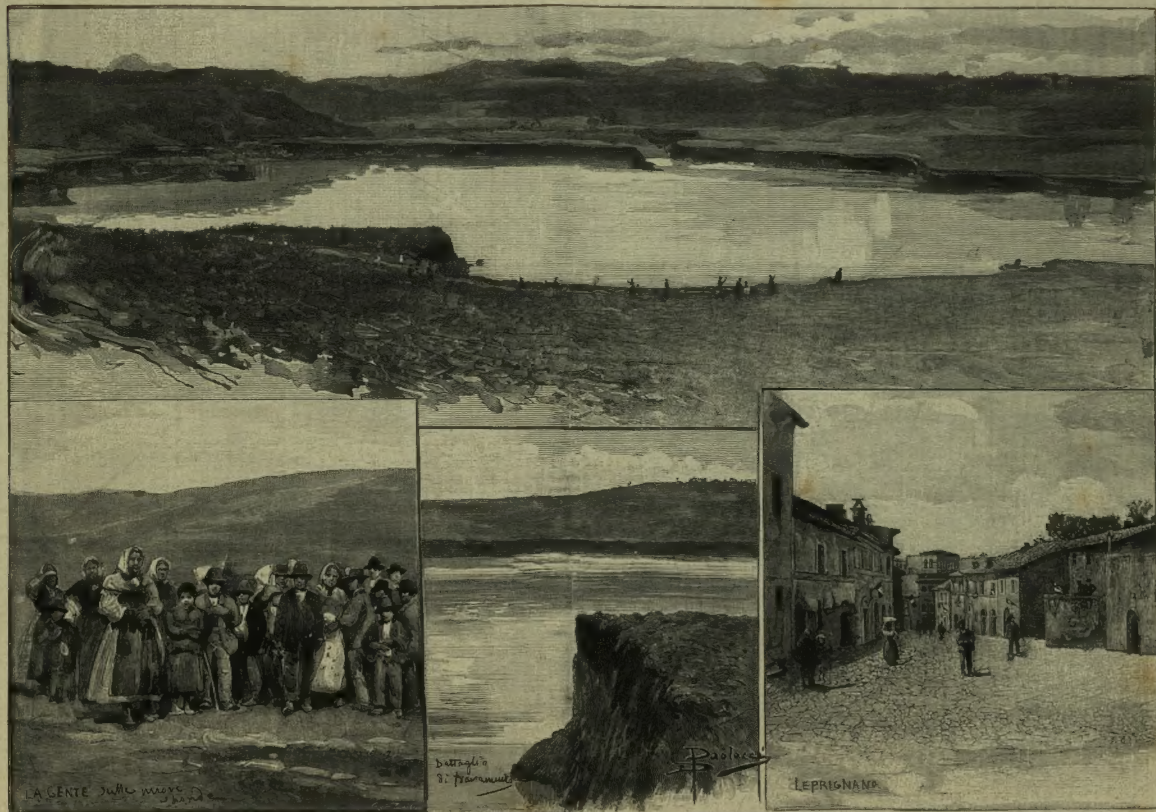
Un altro giovane, Guglielmo Anastasi, si presenta con un *Ineluttabile* il cui maggior difetto è di essere prolisso. Non soltanto a lui, ma a molti romanzieri nostri, anche di quelli che vanno per la maggiore, sarebbe da raccomandare il sistema di Auerbach: dopo avere scritto i suoi racconti meravigliosi, egli li rileggeva.... per tagliarli. E un famoso drammaturgo, lo Scribe, non si lagnava mai dei tagli della censura o dei capocomici, consolandosi col dire: tutto ciò che è levato non è fischiato.

Giuseppe Baffico ha un *Fascino arcano* (Roma, Voghera); son varii racconti dalle corde vibranti e talvolta convulse come le corde di violino nel fuoco. *Amore malato*, di Gustavo Chiesi (Milano, Aliprandi), è l'epistolario di un tisico che ama troppo. Non so dirvi cosa siano una *Roberta*, di F. G. Monachelli, e un *Allucinato*, di A. Richetti.

Casa Speirani ha la specialità dei romanzi morali per la gioventù. Oltre alle donne che abbiamo citato più su, anche degli uomini ne fabbricano. Citiamo: Dal mare al monte, di Giuseppe Bianchini; Caron dimonio, di Serafino Rocco; Il riso fa buon sangue, di Celestino Calleri.... Anche i nomi propri paiono scelti ad uso delle famiglie oneste e pie.

Necrologio. *Dana* (James Dwight) celebre mineralogo e geologo, americano, m. a New-Haven il giorno di Pasqua, all'età di 82 anni. È memorabile nella scienza la sua esplorazione durata quattro anni per gli Oceani Pacifico e Atlantico. I suoi trattati sono classici e formano testo.

— A Vienna il 21 maggio m. il maestro *Francesco Suppé*, l'autore del famoso *Boccaccio*. Nato a Spalato (Dalmazia) il 18 aprile 1820, era destinato agl'impieghi pubblici. Ma ancor giovinetto dimostrò grande disposizione per la musica e benchè i suoi genitori vi fossero contrari egli volle a soli 11 anni imparare a sonare il flauto. A 15 anni compose una messa. Fu per parecchio tempo maestro concertatore ai Teatri della Josefstadt, e An der Wien. Numerose sono le sue opere giocose: *Boccaccio, Fatinitza, Donna Juanita, Dieci ragazze e nessun uomo,* ecc.



Il nuovo lago di Leprignano nella provincia di Roma (disegno di Dante Paolocci).



Le elezioni politiche a Roma, il 26 maggio (disegno di Dante Paolocci).

CARTE DA GIUOCO.

I.

Fra le molte definizioni dell'uomo tentate dai filosofi, a cominciare dal *bipede implume* di Platone (più precisamente egli ci definì *bipedi implumi a unghie larghe*, appunto per distinguerci dal pollo spennato di Diogene), non avrà nè migliore nè peggior fortuna delle altre quella di un bell'umore che definì l'uomo *un animale giuocatore*, poichè è il solo animale che corra volontariamente l'alea di perdere quello che ha nella lusinga di guadagnare ciò che non ha. Ma se l'uomo è dovunque naturalmente giuocatore, in talune parti del mondo è più che altrove devoto al culto di Asmodeo; e Jacopo Burckhardt, l'illustre storico del Rinascimento, è stato il primo ad osservare come la fervida fantasia spinse gl'italiani a divenire, primi fra tutti i popoli d'Europa, giuocatori grandi ed appassionati. Basterebbe questo esempio a dimostrarlo: in Italia soltanto i giuocatori di mestiere, *barattieri* o *ribaldi*, formavano, all'epoca dei Comuni, una professione riconosciuta dagli statuti; erano costituiti in compagnie fin dal principio del secolo XIII, avevano podestà loro propri, ed erano tenuti a diverse prestazioni personali al comune, come servizî di edilità, di spie, di messi, o di carnefici, oltre al pagamento di speciali gravezze. Perciò è più che probabile che i giuochi di carta e le carte medesime abbiano origine italiana. È vero che su questo punto i trattatisti dissentono: Breitkopf, William Jones, Chatto e altri eruditi vedono nelle carte una trasformazione indiana degli scacchi, e il Taylor aggiunge che le portarono in Occidente gli zingari; Abel Rémusat crede che le inventarono i Cinesi (e che cosa non ha inventato la Cina?); i francesi, che sono i greci dei tempi moderni per la



frenesia di attribuire a sè medesimi tutte le invenzioni e tutte le glorie, si sono per lungo tempo arrogata anche quella, assai discutibile, della invenzione delle carte; il Brunet y Bellet finalmente ne sostiene l'origine catalana, avendo trovato negli archivi di Barcellona delle proibizioni di giuochi, ch'egli crede di carte, fin dal 1300. Il Merlin è stato il primo che ha rivendicato all'Italia quest'onore. La forma più antica delle carte da giuoco deve cercarsi nei *naibi* — (la parola è di dubbia etimologia, ma forse è orientale: in Spagna, anche oggi, si dicono *naypes* le carte) — i quali dovevano essere foglietti di pergamena, artisticamente figurati e dipinti, e di dimensioni maggiori di quelle che dopo presero le carte vere. I *naibi* erano un giuoco specialmente adatto per fanciulli, e un'antica cronaca di Viterbo di Nicola da Covelluzzo li dice venuti *de Saracinia*, ed introdotti in quella città l'anno 1379; ma una provvisione fiorentina del 1376 già li ricorda come giuoco novamente portato in quelle parti. Lo Zdekauer (*Rivista Storica Italiana*, 1887, p. 77), che molto nuovo materiale ha portato alla questione, crede che il passaggio dai *naibi* levantini alle vere carte da giuoco sia invenzione essenzialmente italiana, anzi toscana.

Una collezione di antiche carte da giuoco è veramente curiosa ed interessante sotto molti aspetti. Già è cosa veramente signorile, perchè le antiche carte salgono nelle vendite, appunto per questa ragione, a prezzi altissimi, che vanno sempre aumentando. Dei cosidetti *Tarocchi* del Mantegna la copia Galichon nel 1875 fu venduta a Parigi 17 000 franchi, e una copia mutila di tre carte figurava in un catalogo tedesco del 1886 per 8000 marchi. Sono, come si capisce, le più antiche quelle che tengono prezzi più elevati. Ma quali sono le più antiche? Pinchart ha provato con documenti che le carte da giuoco si fabbricavano nel Belgio fin dal 1379: ma nessuna, di quel tempo, ce n'è rimasta, e invece le carte più antiche che siano giunte sino a noi, sono quattro carte numerali (cioè dei semi di *spade, coppe, denari* e *bastoni*) del Museo Correr a Venezia, le 17 carte della Biblioteca Nazionale di Parigi, erroneamente chiamate le carte di Gringonneur (un expretendente alla riputazione d'inventore delle carte), o carte di Carlo VI del 1392, mentre sono soltanto dei bei tarocchi veneziani del secolo XV, probabilmente non posteriori al 1425; e le *minchiate* che si conservano oggi in casa dei duca Visconti di Modrone a Milano, disegnate e finamente miniate, a quanto si crede, da Marziano da Tortona, già appartenute a Filippo Maria Visconti, e probabilmente fatte all'epoca del matrimonio di lui con l'infelice Beatrice di Tenda (1412). Di questo Marziano da Tortona, il Decembrio, nella *Vita di Filippo Maria Visconti*, narra che spiegava pubblicamente Dante e che il Visconti gli pagò 1500 zecchini d'oro un intiero giuoco di carte, nel quale dipinse *miro ingenio summaque industria*, le figure degli dèi, uccelli ed altri animali [1]. Del resto era uso di quei tempi che i migliori artisti non sdegnassero di miniare anche dei giuochi; e nel 1484, Antonio Cicognara, che miniò i bellissimi corali della cattedrale di Cremona, dipinse anche un bellissimo mazzo di tarocchi, di cui fece presente al cardinale Ascanio Sforza. Dei molti e valorosi artisti che miniarono giuochi di carte per gli Estensi in Ferrara, scrissero il marchese Campori e il mio bravo e buon Adolfo Venturi, questi nella *Rivista Storica* di Torino, quegli negli *Atti delle Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*; ed ai loro lavori rimando chi fosse vago di siffatta erudizione, preferendo di parlare delle carte incise o stampate, più comuni a trovarsi, ma non meno interessanti di quelle dipinte a mano, tanto più che il loro studio è fondamentale per la conoscenza degli incunabuli della stampa e dell'incisione, come vedremo or ora.

Il gioiello di qualunque collezione, non solo speciale di carte, ma generale di stampe, sarebbe quella serie che va sotto il nome di *Tarocchi del Mantegna*, benchè il Mantegna sembri affatto estraneo a queste incisioni, le quali sono indub-



Carte da giuoco miniate pel Duca Filippo Maria Visconti da Marziano da Tortona.

[1] Le due incisioni che ne diamo sono state pubblicate ora dal Pogliaghi nella bella illustrazione con cui accompagna il *Rinascimento* del Bertolini. Vi è riprodotta solo una parte dell'intero giuoco di carte che si conserva nella raccolta del nobile Giovanni Brambilla in Milano. Le figure, per la maggior parte in azioni piene di garbo, sono miniate a colori vividissimi su campo d'oro damascato. Le carte semplici sono in campo d'argento con ornati o emblemi in oro e azzurro. È da notare che, per figurare i danari, sono riprodotti, probabilmente per mezzo dei conii originali, gli zecchini d'oro del duca Filippo Maria, alcuni dei quali ora sono rarissimi. L'altezza delle carte è di 17 centimetri.



Dettaglio delle carte da giuoco di Filippo Maria Visconti.

biamente di gusto e di stile fiorentino (perciò altri le attribuisce a Baccio Bandini), nè probabilmente questi pretesi tarocchi siano mai stati destinati come giuoco. Infatti, per tacere di altri argomenti, le cinquanta carte che li compongono nulla hanno dei simboli dei tarocchi fin qui conosciuti, nè sono com'essi divisi in *trionfi (atouts)* e nei quattro semi o colori di *coppe, spade, bastoni* e *danari*. Più verosimile è l'ipotesi che questa serie sia stata pubblicata, sia pure ad imitazione dei tarocchi o meglio degli antichi *naibi*, come raccolta di solo valore emblematico e morale, personificando le diverse condizioni dell'uomo dalla più meschina alla più sublime, dal *mendicante* all'*imperatore*, le virtù e le arti, le scienze sacre e le profane.

Che l'industria xilografica applicata alle carte da giuoco si praticasse in Italia almeno dai primi anni del secolo XV, ne farebbe sufficiente testimonianza il documento pubblicato dal Temanza ed estratto dalla Mariegola, o matricola, veneziana de' pittori.

" MCCCCXLI, a dì XI octubrio. Conciosiachè l'arte e mestier, de le *carte*, e figure stampide che se fanno in Venezia, è venudo a total deffection, e questo sia per la gran quantita da *carte da sugar*, e figure depente, stampide, le qual vien fatte defuora de Venezia, alla qual cosa è da metter remedio, che i diti maestri i quali sono assai in famegia abbiano più presto utilitade che i forestieri.... "

Per queste ragioni si vieta sotto grave pena pecuniaria d'introdurre in Venezia alcun lavoro di tal sorta fatto fuori della città. Per cui, se l'arte dei fabbricanti di carte già nel 1441 declinava, i suoi cominciamenti dovevano risalire molto lontano. Una carta di quelle che l'industria veneziana produceva in quei tempi, incisa in legno e di grandi dimensioni (centimetri 19 per 9), come erano i primitivi *naibi*, si conserva nel Museo Civico di Bassano: e delle stesse dimensioni era un mazzo di cui 24 carte ha la Biblioteca di Torino, altre erano presso il marchese Durazzo di Genova, altre presso il bibliofilo Cicognara, ma queste e quelle sono state comprate, dopo varie vicende, dal barone Edmondo Rothschild a Parigi. Queste carte, di rozzissimo disegno, che il Lanzi giudicava di fattura veneziana, ed attribuiva a Jacobello Fiore, o ad altro artista di quel torno, erano tutte coperte da un mordente dorato, rilevato e lucido: e forse la carta di Bassano è della medesima serie. Invece più piccole e senza coloritura sono una ventina di tarocchi xilografici trovati alcuni anni fa nelle coperte di due registri marchigiani degli anni 1466 e 1469 dell'Archivio di Stato in Roma, e illustrati recentemente dal mio dotto amico dottor Kristeller.

Le carte tedesche che affluivano a Venezia nel 1441, come si è visto dal documento citato più sopra, erano fabbricate principalmente in Ulma, dove tale industria fiorì fino a tutto il settecento; e questa stessa provenienza hanno le preziosissime carte trovate nella coperta di un vecchio libro dal Colnaghi e ora conservate nel Museo Britannico, e che forse sono le più antiche fra tutte quelle che si conservano in quel ricchissimo deposito: c'è chi le crede di fattura veneziana invece che tedesca, ma è più credibile che siano state fatte in Germania da artisti veneziani colà emigrati o da artisti tedeschi ad imitazione delle carte italiane: eccone il disegno, di una, il *Re di Ghiande*, poichè queste carte riproducono già i colori, peculiari anche oggi al giuoco tedesco, di *cuori, sonagli, foglie* e *ghiande*. Ma fra tutte le antiche carte tedesche, preziosissime sono quelle dovute a un ignoto artista, il quale negli annali dell'incisione è conosciuta sotto il nome di *maestro E. S. del 1466*, anteriore cronologicamente, ma assai intimamente legato in arte con Martino Schongauer, e che tiene un posto sì importante nella storia della calcografia da potersi paragonare a quello che Van Eyck tiene nella storia della pittura. Egli ha inciso un bellissimo mazzo di carte che è uno dei lavori più rimarchevoli di bulino del secolo XV: le più importanti raccolte di stampe dell'Europa non ne posseggono che pochissime carte e soltanto la Pinacoteca di Bologna ne ha 34, molte delle quali uniche. Le riprodusse in facsimile pochi anni fa (1892) il dottor Lehrs, che precedentemente aveva pubblicato in un altro volume altre cento fra le antichissime carte incise tedesche, scelte dalla raccolta del Real Gabinetto delle stampe di Dresda.



G. FUMAGALLI.

ESPOSIZIONE DI VENEZIA.

Il successo economico. Fisiologia dei visitatori. Le vendite. Grosso e Cifariello. La Diseredata del Trentacoste.

Stavolta le liete previsioni si sono avverate tutte: il pubblico accorre numeroso. È forse il primo caso di un Comune che si faccia banditore e impresario di esposizioni di belle arti; e poichè molto amore e molta forza di volontà erano state spese nella organizzazione, il successo non poteva mancare. I bei giardini lagunari, lontani come sono dal San Marco, che della romantica città è palcoscenico e Campidoglio insieme, centro di ogni riunione, meta di ogni passeggiata, spiegavano invano la pompa dei loro fiori e la fresca ombria delle querce e degli ippocastani napoleonici. Dalla Piazza al popolare quartiere di Castello, dieci minuti di cammino, nientemeno! Così ai giardini si davano appena convegno i bimbi per giuocare al *cerchio* e le balie nutrici e tutrici delle nuove generazioni. Ma adesso tutto è mutato: in fondo al gran viale sfolgorano i porfidi e i bronzi.... di stucco di *Marius pictor*, e dentro al palazzo le tele e i marmi giunti da ogni parte d'Europa. L'arte non sarà forse, pei più, che un pretesto; ma intanto nei vaporini solcanti il Canal Grande e la laguna si pena a trovar posto; e la gente affolla l'angolo verde ed estremo di Venezia; e nelle sale c'è un chiasso, un brio, un conversare animato che lusingano gli espositori. La lode del critico non vale quella di centinaia di curiosi, ripetuta a voce alta, ogni dì, per sei mesi di seguito. Meglio del giudizio del gladiatore Petronio, Nerone apprezzava gli applausi del circo.

Anche nella frequenza è ormai intervenuta la moda. Alle ore antimeridiane accorrono ai giardini i misantropi, gli studiosi, gl'intelligenti, gli appassionati e i critici; nel pomeriggio, le eleganti, i vagheggini, gli sfaccendati e i cronisti mondani. Al mattino abiti dimessi e volti scoperti; a vespero, vesti a strascico, cappellini pieni di nastri e di fiori, velette calate, rose all'occhiello e il cuore offerto ben in vista. Al mattino l'osservazione raccolta, quadro per quadro, e la critica a bassa voce; più tardi l'occhiata fugace, la passeggiata per le sale distribuendo saluti e sorrisi; le soste davanti alle opere in voga e il commento alto e libero in guisa da richiamare l'at-

tenzione altrui. — Che fascino nella loro semplicità, questi benedetti svedesi! — Che intensità nel preraffaelismo e nel simbolismo inglese! — Quanto pensiero e che esatto sentimento della vita nella sezione tedesca! — E quel dannato *Supremo Convegno*, del Grosso! — E la eleganza di forme della *Rinascita!* — E l'*aria* del Carcano! — E la tavolozza dolorosa del Laurenti!

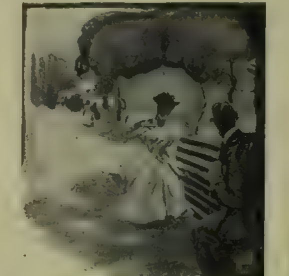
Ognuno, insomma, ha qualcosa da osservare e da comunicar al vicino; perchè è positivo che una esposizione artistica mette in moto la lingua più presto dei piedi!

Spinto, sbalestrato dalla folla, come un fuscello in laguna, v'è sempre qualche signorotto provinciale giunto nel mattino dalle vicine campagne. Con gli occhi spalancati e le braccia penzoloni, il poveretto gira, gira ascoltando ciò che dicono gli altri, ridendo se essi sorridono, facendo il viso dell'armi se qualche particolare naturalistico fa inarcar le sopracciglia d'una bella visitatrice; poi, con le pupille piene di colori e la mente di nomi, siede sul divano al centro della sala, e quietamente, beatamente chiude gli occhi, così.

Infatti una mostra artistica, quando non ricrea, appesantisce le pupille in modo irresistibile.



A conti fatti l'esposizione di Venezia ha incassato, nei primi venti giorni, la somma di 90 000 lire tra ingressi, abbonamenti, percentuali delle vendite, ecc. Gli abbonati sono oltre 4000; cifra meravigliosa, se si tien conto dell'insuccesso economico dell'esposizione nazionale artistica tenutasi nel 1887 fra le stesse lagune. Allora nelle sale della mostra si sbadigliava; oggi occorre proteggersi i fianchi e lo stomaco dalle gomitate. E come nelle sale, la folla è nel tratto di giardino che circonda il palazzo. Di qua aiuole profumate, di là vialetti e chioschi e rotonde di verde; da una parte siepi candidamente fiorite, dall'altra giuochi d'acqua, fontanelle capricciose; poi dei sedili d'un bel rosso scarlatto dove, col pretesto dell'arte, si



flirta a tutte le ore; poi una banda seminascosta; nel fondo lo sventolio delle bandiere di porpora e oro dell'antica Repubblica, e oltre i gloriosi vessilli, la laguna, tutta la laguna scintillante sotto il sole. Sarebbe il caso di domandarsi se il più bel quadro della esposizione non sia per avventura rimasto fuori del palazzo....

Intanto le vendite continuano, con viva soddisfazione degli artisti. Guai all'arte che desse la gloria, companatico senza il pane! Le opere acquistate dai visitatori nei primi venti giorni sommano a quarantasei, per importo di quasi 160 000 lire. Dopo i tredici quadri fatti suoi dal Re Umberto, trovarono generosi ammiratori *Calma* del Bortoluzzi; *Lo sbocco della Valle d'Ossola* del Calderini; *Per acqua* del Carozzi; *Frutteto in Picardia* di Davis; *Una santa* di Hierl-Deronco; *La monaca* di Höcker; *St. Servan* di Léon Lhermitte; *Luna* di Mario De Maria; *Naufragio* di Mols Petersen; *Putto dormente* della Montrésor; *Segretario di villaggio* di Ole Petersen; *Sbucciatrice di patate* dello Schmidt; *Sulla riva d'un fiume* di Thaulow; *La visita degli sposi* del Tusquets; *Aratura* dello Zezzos; *Minestra al convento* di José Belliure; *Il mare* di Belloni; *In attesa* di Blaas; *Vacche alla pozza*, di Luigi Cima, bellunese. L'inglese Herkomer ha venduto tre delle sue squisite acqueforti; tre altre la olandese Etha Fles, e il Michetti due studi del suo gran quadro *La figlia di Jorio*; e Domenico Morelli, il nestore degli artisti paesani, la sua mistica tela dolcemente ispiratagli dall'Evangelio di San Marco. Quest'ultima passerà nella Galleria nazionale di arte moderna a Roma, essendo stata acquistata dalla commissione mandata per ciò a Venezia dal ministro Baccelli. Composta da Jacovacci, Del Moro ed Ettore Ferrari, la commissione venne, vide.... e partì portandosi dietro le speranze di tutti gli espositori nostrani e alcune proposte da sottoporre alla più classica delle Eccellenze.

Scarse furono invece le vendite nella sezione destinata alla scultura. Uno de' più simpatici giornalisti nostri, Eugenio Torelli-Viollier, acquistò l'eccellente busto del russo Bernstamm, *La modestia*; e trovarono compratori il gruppo in bronzo dorato *San Giorgio* del parigino Frémiet; la *Maialina* — senza diminutivo, veramente! — di Vincenzo Jerace; *Me lo bevo io!*, bronzo del napoletano Rajano Gennaro, e *Anacreontica* di Francesco Jerace. *Anacreontica*, una elegante figurina di donna ignuda levante alto il piccolo dio d'amore, fu già venduta a quest'ora quattro volte. Basta cominciare, e i cartellini di vendita diventan festone!

■

Chi frequenta assiduamente la esposizione veneziana, dove la luce bianca e raccolta è saviamente e in ugual misura distribuita in tutte le sale, ha già notato a quest'ora quante e quali correnti di simpatia si sieno stabilite fra il pubblico e le opere messe in mostra. Tolti i nuovi visitatori, tutti gli altri, i pratici, gli *habitués*, si dirigono subito verso un dato quadro o una data statua. La simpatia non basta, è positivo, a stabilire il valore di un'opera d'arte, ma può e deve essere elemento da non trascurarsi. Così, mentre i critici si affannano ad esaltare il preraffaelismo del Burne-Jones e il simbolismo di Hunt, il pubblico nota che le figlie dei Venti nella *Sposa de Libano* del primo sono più lunghe del verosimile ed hanno la bocca storta, mentre la soave fanciulla nel trittico del secondo somiglia troppo a certe testine decoranti le scatole da biscotti. Avrà torto, ma il pubblico si ferma più volentieri davanti all'*Ornitologo* del Millais, o davanti al *Frutteto in Picardia* del Davis, dove è l'episodio bonariamente borghese, o la natura verde e infiorata, senza simboli e senza algebriche combinazioni di metodi e di scuole. Nè uno solo preferisce le spasmodiche contorsioni delle donne e madonne del Puvis de Chavanne al vicino nudo, *Lucica*, pieno di sangue e di calore del Duran, o al *Sonatore di mandolino*, che vive e move gli occhi, dello stesso.

Una delle sale più frequentate rimane pur sempre quella dove trovasi il *Supremo convegno* del Grosso, cui giovò oltre ogni credere il veto del patriarca di Venezia a' cattolici. Tornato a Torino, il fortunato artista non può più assistere alle ardenti discussioni che avvengono davanti



all'opera sua, vigilata da mane a sera da una guardia urbana in elmo e daga affilata! Un cronista burlone del *Figaro* ha persino scoperto una molla mediante la quale l'uomo d'arme gira il *Supremo convegno*, che sarebbe quindi impermiato, appena una fanciulla spaurita o un adolescente ricciuto mette piede nella sala maledetta! Durante una certa gita in laguna, offerta dal municipio di Venezia ai giornalisti accorsi alle feste inaugurali, il Grosso difese calorosamente il suo quadro dalla dialettica serrata di alcuni sacerdoti pubblicisti, e finì col mettersi tanto d'accordo da procedere seco loro a brac-



(Istantanea Rendich).

cetto.... Impossibile? Ma la fotografia non mente!

Lo stesso Cifariello, poi che il comitato ordinatore della mostra respinse la sua testa di *Fakiro*, convinto essere il plagio di un modello tratto dal vero, quindici anni fa, dal Dal Zotto, ricorse alla esposizione di parecchie fotografie de' suoi precedenti lavori, ignorando che la fotografia avrebbe mostrato all'evidenza la larga modellazione di questi.... e la diligente opera del fonditore di quello!

Qualcuno ha osservato che nella mostra veneziana la scultura appassiona meno della pittura. Gli è che le tele, alcune smisurate, sommano a 373, mentre i marmi e i bronzi non sono insieme che 67, e non tutti genialmente eleganti come *Rinascita*, o drammaticamente severi come *L'union dans la mort*, o donatelliani come il busto del Tilgner, o simpatici come *L'Icaro caduto* del De Paoli, o spiranti la vita come *La diseredata* del palermitano Trentacoste: quest'ultima statua che solleva il più legittimo entusiasmo, e rivela l'ingegno e la mano d'un maestro.

Con moto naturale la cara fanciulla, rimasta sola e povera, si stringe le braccia incrociate al petto nascondendo il tesoro rimastole: la verginità. Il giorno nel quale ella troverà un protettore danaroso e buongustaio non è forse molto lontano....

A. Centelli.









1. Tipi di Scardona. – 2. Facciata della Cattedrale – 3. Donne dei sebenzani. – 4. Allo scalo di Sebenico. – 5. Veduta di Sebenico. – 6. Pastorelli che suonano la sviroia. – 7. La piazza.

In Dalmazia. — VEDUTA E COSTUMI DI SEBENICO (da fotografie).

UNA FOTOGRAFIA GARIBALDINA
DEL 1860.

Caro Treves,

Vi mando una fotografia di Garibaldi, ingrandimento fatto eseguire da me di una piccola fotografia formato visita donatami da lui. La piccola era stata fatta a Caserta nel 1860 davanti l'assedio di Capua. Io credo che dovreste far fotoipare sull'ILLUSTRAZIONE detto ritratto, perchè la faccia, la figura, il costume dell'eroe serva di modello vero agli scultori, incaricati di monumenti.

Ne ho visti parecchi di monumenti a Garibaldi in Italia ed ho visto gli altri sull'ILLUSTRAZIONE. In pochi c'è il tipo suo; in nessuno il costume esatto del 1860, epoca nella quale dev'essere monumentato: tutti poi si sono sbizzarriti a conciargli in testa un coso che non si sa cosa sia.

Dalla mia fotografia vedranno invece che egli nel 1860 portava un cappellino ungherese o meglio slovaco, allora di moda, che sciupato dall'uso avea perso in parte il risvolto: dunque nè beretti, nè bonetti, nè figaro, nè altri simili: del resto quel cappellino unto e bisunto è, o almeno ora, depositato come reliquia presso la società operaia di Pallanza.

Credo che il veder ripubblicata codesta fotografia genuina del 1860, sarà d'attualità per il prossimo anniversario della sua morte e farà piacere a quei vecchi garibaldini, come me mezzo artisti e mezzo letterati, cui dà terribilmente ai nervi la storpiatura metodica di quella testa che vedevamo passare folgorando in mezzo a noi così bella e così tipica, nel calore delle battaglie.

Credetemi, ecc.

FED. BONOLA.

L'INVITATA

STORIA DELL'ALTRO MONDO.

Nessun dubbio che i fenomeni d'occultismo esposti otto o dieci anni fa dal professore Zamit e da madamigella Alma nel teatro Marruccino di Chieti fossero strani e incomprensibili, specie quelli che si riferivano alla trasmissione del pensiero, ma se il pubblico rimaneva stordito e c'era da scommettere che più d'uno sarebbe venuto una volta o l'altra coll'acquasantino in saccoccia per scongiurare l'influsso diabolico, alcuni ufficiali della guarnigione non si adattavano così presto ad accettarli senza benevizio d'inventario.

Nella sala grande dell'albergo del *Sole,* dove si raccoglievano a cena terminato lo spettacolo, le discussioni non finivano più, e quantunque io non voglia affermare che fossero tutti concordemente scettici, l'opinione trionfante non attribuiva altro valore a cotesti fenomeni se non quello d'un'abile ciurmeria. Ipnotismo? sentir caldo o freddo, mostrarsi in preda a un accesso di spavento o di gioia o di devozione, camminare o star fermi o inginocchiarsi a beneplacito dell'operatore, era una commedia bella e buona rappresentata con discreta arte dai pretesi *suggestionati,* i quali, chi sa dopo quante prove, obbedivano da onesti compari alle istruzioni ricevute; o perchè il signor Zamit sceglieva i suoi soggetti a gusto suo, quasi sempre tra il pubblico della piccionaia, studentelli o artigianelli o straccioni vagabondi, non certo superiori al sospetto d'essere stati scritturati a mezza lira per sera, invece di degnarsi di invitare sul palcoscenico persone conosciute, persone a modo e sopratutto degne di fede? Quanto alla trasmissione del pensiero, se madamigella Alma, nello stato di sonnambulismo più o meno accertato e cogli occhi bendati più o meno, suonava sul pianoforte un pezzo di musica imposto mentalmente da uno spettatore, ripeteva parola per parola una frase scritta seduta stante e suggellata dentro una busta, indicava con precisione il recondito nascondiglio di qualche oggetto ovvero si recava essa stessa a rintracciarlo, siffatti esperimenti, volere o no, in sostanza non erano che i soliti giochetti delle sonnambule di piazza, ridotti a miglior lezione e perfezionati con garbo.

E siccome ad ogni salmo non deve mancare il *gloria,* così il *gloria* d'ogni discussione si riassumeva nel panegirico di madamigella Alma, la quale, co' suoi occhi tenebrosi che scintillavano, esercitava una suggestione di tutt'altro genere da quella promessa sui manifesti, allorchè davanti al pubblico compariva sorridente, il volume dei capelli tenebrosi abbandonato giù per le spalle a guisa d'un manto ieratico, le spalle e le braccia candidissime emergenti dalle tenebre di velluto nero che la serravano fino ai piedi. Rare volte la desolata monotonia teatina era stata interrotta da un maggiore avvenimento d'ammirazione e di curiosità: in origine le *conferenze,* come annunciava il cartellone, dovevano esser due, dopo la quinta l'emulo di Donato si lasciava indurre a concederne ancora un'ultima definitiva a richiesta generale, e assai più degli esperimenti ipnotici, sempre gli stessi con poche varianti, era l'attrattiva della Sibilla il vero richiamo. Grandi discussioni nel caffè Barattucci: da taluno si pretendeva che fosse figlia del professore, altri la dichiarava moglie, dalla mano destra o sinistra poco importa, ma comunque si volesse qualificare, nessuno degli eterni gazzettieri e degli ostinati frequentatori del palcoscenico aveva avuto agio d'avvicinarla e di dirle mezza parola; non bastava poter penetrare nelle quinte durante gli intervalli ed essere accolti a braccia aperte dal signor Zamit: madamigella rimaneva invisibile nel suo camerino; fosse virtù sua o gelosa vigilanza del custode, nessuno poteva vantarsi d'aver ottenuto da lei la grazia d'uno sguardo o d'un sorriso speciale, per quanto fossero molti coloro che l'imploravano tutte le sere e in prima riga, agitandosi e scalmanandosi dai loro posti per farsi osservare, aspettandola all'uscita, i nostri ufficiali del distaccamento di *Parma cavalleria.*

— Se l'invitassimo a cena per domani? — scappò fuori ad un tratto il tenente Regesta la sera della penultima rappresentazione, — mi assumo io l'incarico; conosco il professore e conosco il suo debole; domattina, al caffè, lo piglio dal lato della scienza, gli espongo i nostri riveriti dubbi, lo metto colle spalle al muro: non si scappa: se i suoi fenomeni sono lisci e sinceri, senza tranelli, senza fantasmagorie e giuochi di prestigio, perchè non accetterebbe di ripeterli alla buona, quasi in famiglia, tra cinque o sei amici che non domandano altro che d'essere illuminati e convertirsi dalla loro incredulità? Venendo lui, naturalmente deve condurre la sua ausiliaria, e per geloso che sia, sfido! non saremmo più noi se durante gli esperimenti, o prima o dopo, non riuscissimo a decifrare la sciarada di cotesta sfinge e averne il cuor netto circa la sua virtù. Potrebbe anche darsi che con un pretesto egli non accettasse: d'accordo! e allora pazienza, ma in questo caso farebbe male i suoi conti e domani sera a subissare il teatro ci pensiamo noi; birba chi manca, non vi dico altro.

Qualunque fosse la proposta del tenente, fatta sul serio oppure una delle sue solite uscite strampalate, raccolse subito per acclamazione i voti dei presenti, tranne quello del giovine principe di Rocca Imperiale, venuto fresco fresco dalla scuola di Pinerolo e ancora novizio nell'arte di passar mattana in una piccola guarnigione, che per scrupolo d'etichetta non giudicava conveniente invitare a cena una signorina alla quale nessuno di loro era stato presentato; non gli diedero retta; corsero pure delle scommesse: Zamit non accetterà, Zamit accetterà, e il domani, dopo colazione, si trovarono puntuali da Barattucci, impazienti di sapere come sarebbe stato accolto l'invito.

Manco dubitarne: Zamit pareva che non aspettasse altro. Chi aveva sparso la voce ch'egli era geloso? accettò subito senza complimenti, per sè, prima di tutto, e quel che più monta, per la sua compagna, promettendo e impegnandosi tra il mistero e la celia di convertire gli increduli con prove palmari ai miracoli delle scienze ermetiche. Solamente, finita la rappresentazione d'addio in un visibilio di battimani e di fiori alla Sibilla, quando fu l'ora di sedersi a tavola e il tenente Regesta, che si era messo in quattro pei preparativi della cena, non vedendolo cominciava a masticarsi i baffi, eccolo arrivare più che mai ilare e disinvolto, ma senza Sibilla!

Se affermassi che la famosa cena, massime sul

principio, fu addirittura un banchetto di Baldassare per l'allegria e la festività dei commensali, più d'uno vorrebbe metterlo in dubbio: pareva piuttosto d'essere in un refettorio di Cistercensi. Regesta, il caporione, borbottava piano dei paternostri selvatici, schizzando fiamme e veleno peggio d'un basilisco per essersi lasciato burlare da quel ciarlatano maltese, e col naso nel piatto scansava le occhiate maligne dei colleghi che non gli presagivano niente di buono. Per esempio, uno che aveva saputo indovinarla meglio di tutti era stato quello sbarbatello di Rocca Imperiale; colla sua timidità, colle sue paure d'offendere l'etichetta classica imparata nei salotti napoletani, dopo il teatro era sparito senza dir niente a nessuno, e così il solo che avesse diritto di pigliarli in giro tutti quanti, messi nel sacco dal gran mago, era lui, un sottotenentino venuto ieri, ancora col latte sulle labbra!

Mago o non mago, non c'era bisogno di saper divinare il pensiero per accorgersi che la scusa d'un'improvvisa emicrania sopraggiunta a madamigella Alma otteneva tacitamente l' unanime suffragio dell'incredulità e per dedurne dall'accoglienza glaciale degli anfitrioni che più presto si fosse sciolta la seduta meglio sarebbe stato. Il professore non fu di questo avviso; poichè gli altri tacevano, discorreva lui per tutti, tra un boccone e l'altro diluviato con appetito invidiabile, raccontando, non senza brio e vivacità, aneddoti piccanti delle sue peregrinazioni nei due emisferi, e come un giorno, quand'era ancora studente di medicina a Londra, la lettura delle opere teosofiche di Swedemborg l'avesse catechizzato all'occultismo.

— Niuno di voi, signori, conosce Swedemborg? me ne duole, ma non mi stupisce; vi consiglio di leggerlo: venticinque volumi in-quarto, a un dipresso di cinquecento pagine l'uno, scritti in latino e stampati in carattere minutissimo da perderci gli occhi. Capisco, non avete tempo: la piazza d'armi, i cavalli, le corse.... tutte occupazioni assai più importanti; ciò non toglie che dopo le aberrazioni demonologiche del medioevo, Swedemborg sia l' inventore della teurgia moderna e Messmer e Croohes e Christian e Allan Kardec procedano da lui, concordi in questo grande principio: non solo l'anima è distinta dal corpo, ma conserva la propria individualità nello stato del sonno e della morte e può comunicarsi a noi tanto nell'uno come nell'altro. I materialisti fanno come voi altri in questo momento, ridono; ma quando si trovano in presenza d'un fenomeno di divinazione e di visione nell' ordine intellettuale ovvero di altri fenomeni meccanici, contrari alle leggi di natura nell'ordine fisico, si stringono nelle spalle e non potendo per ora spiegarli, invocano, in un avvenire più o meno remoto, la lanterna della scienza; ho paura che la scienza, puramente umana, non avrà mai olio per cotesta lanterna. Tornando a Swedemborg, volete sentire in quali circostanze gli ho parlato e mi spiegò a voce il suo dogma degli angeli? notate bene ch'egli morì nel 1772, ossia circa settant'anni prima che io venissi al mondo: mi trovavo a Middletown, negli Stati Uniti....

L' esordio prometteva una storia da manicomio; in fondo non si trattava che d'una semplice comunicazione spiritica, non dissimile da quelle che le gazzette americane e inglesi registrano quasi ogni giorno, ma sebbene l'uditorio continuasse a mostrarsi ribelle affettando per progetto un'indifferenza astiosa e beffarda che rasentava la scortesia, a poco a poco si lasciava prender la mano dall' imperturbabile *illuminato*. Grandi e grossi, con tanto di sciabola al fianco, siamo sempre bimbi; quello stesso incubo di curiosità, di ansia e di paura che ci teneva immobili nelle serate d'inverno sulle nostre scranne ad ascoltare trepidanti la fiaba del Mago Merlino e di Bellinda abbandonata nel bosco, anche adesso ci opprime e ci affascina, noi spiriti forti, se c'è chi si sogna di pagarci con altrettante panzane lo scotto della cena che abbiamo avuto la dabbenaggine d' offrirgli.

Questo pensava il tenente Regesta, e lui pel primo era già fuori di carreggiata quando alla narrazione del colloquio con l'ombra di Swedemborg, tenne dietro una sequela d' altri fatti più meravigliosi, interpolata da scorribande trascendentali nei limbi della metafisica. Non lui solo, tutti quanti accennavano a brancolare chi più chi meno, deposto il broncio sotto la tavola e madamigella Alma sparita dalla memoria. In breve la discussione si accese e fu generale, chi obbiettava ricalcitrante, chi più modesto, non celando la sua ignoranza e attratto da una curiosità irresistibile e da un desiderio nuovo d'istruirsi, cumulava domande a domande; alle frutta, non dirò che fossero già tutti neofiti e giurassero *in verbo magistri*, ma se il professore Zamit aveva al mondo degli amici, i più sinceri e i più entusiasti si trovavano in quel momento a Chieti, all' albergo del *Sole*.

(La fine al prossimo numero.)

REMIGIO ZENA.

LE NOSTRE INCISIONI.

Il terremoto in Toscana. Fu una dolorosa sorpresa per tutti. Il terreno alluvionale su cui posa Firenze, non aveva mostrati fin'ora capricci così funesti come quelli della sera del 18 maggio. Dalla storia dei terremoti risulta che, riguardo a Firenze, non è mai successo un terremoto comparabile per intensità a quello del 7 agosto 1414! Fra l'uno e l'altro terremoto formidabile scorsero adunque 481 anni di tregua; il che fa sperare che passino altri 481 anni prima di un'altra replica. Le scosse che seguirono alla prima, son lievi, son gli ultimi aneliti del mostro sotterraneo che si spera vada morendo; e che, lasciando un po' in pace la Toscana, si è fatto pur sentire, e forte il 21 maggio a Spoleto, dove moltissimi fabbricati rimasero danneggiati, sopratutti quello della stazione. È dal 1894 che i terremoti rovinosi si fanno sentire qua e là nella parte sud-est della base Etnea; quindi nella Calabria e nel Messinese dove seminarono desolazioni e rovine; e infine a Comacchio, nel Veneto, a Lubiana, in Toscana, a Spoleto, ad Algeri. I danni di Lubiana superarono tutti gli altri.

La zona entro cui i danni, in Toscana, sono stati pur troppo rilevanti, è rimasta circoscritta alla parte posta circa a mezzodì di Firenze; nei territori di Galluzzo, di Grassina, di Bagno a Ripoli e nei dintorni di Rocca San Casciano. Danni minori si produssero a Firenze. A Sant'Andrea in Percussina rimasero sconquassate venti case: il tempio è spaccato. Crollato il soffitto alla bella chiesa di Santa Cecilia a Decimo, costruita nel 717. A San Martino, lo stesso. Di tutta la canonica, è rimasta quasi intatta solo una stanzina dove due sacerdoti cenavano insieme colla loro famiglia al momento del terremoto.

Lasciato San Martino, si va per una via tortuosa e tutta inghirlandata dai fiori della primavera, alla villa Duprè a Lappeggi, dove un altro triste spettacolo si affaccia. Fin dalle prime case coloniche apparisce la desolazione. Tutte sono in rovina e inabitabili. Le misere capanne, improvvisate qua e là, dicono dove quei miseri passano la notte. La villa Duprè, già Gherardesca, è in parte caduta, ed è inabitabile. Un pavimento è sprofondato, come si vede in uno de' nostri disegni. Nella casa colonica dei contadini Forni a Lappeggi, il terribile cataclisma ha mietuto tre vittime umane: la Forni, certa Pistolesi, e un povero bambino. Il bambino fu estratto il primo, dalle macerie; e fu trovato in posizione verticale, circa mezzo metro più in alto della mamma sua Eugenia Pistolesi, la quale fu rinvenuta distesa col lume spezzato in mano. La Forni era in fondo.

Un contadino, Forni (che è tuttora vivo benchè ferito), fu trovato sopra al mucchio delle macerie, coperto soltanto nella metà inferiore del corpo. La famiglia, al momento della catastrofe, era riunita intorno al focolare. L'impiantito crollò trascinandola seco. Un immenso numero di contadini raccoltisi a Lappeggi vollero accompagnare silenziosi le tre vittime al camposanto: era una scena mestissima e grandiosa. Queste furono le sole vittime del terremoto, ma il numero dei feriti in tutta la zona dove le scosse si produssero, è incalcolabile. Nel piccolo comune d'Antella, ve ne sono undici. Fra i nostri disegni, oltre il borgo di Lappeggi e la casa colonica Forni, si vede il borgo della Croce a Vogliano, le cui case dovettero essere puntellate, come tante altre della disgraziata regione, nella quale le rovine fanno straziante contrasto colla fioritura stupenda di primavera.

Sebenico e il suo monumento a Nicolò Tommaseo. Il Governo austro-ungarico ha accordato alla città di Sebenico il permesso d'innalzare un monumento a Niccolò Tommaseo, il grande letterato e patriota italiano, compagno di Daniele Manin nella rivoluzione del '48 a Venezia, nato a Sebenico nel 1802, morto a Firenze nel 1874. Alla pag. 193 del 1.° semestre dell'anno scorso, abbiam già dato il disegno del monumento (opera di Ettore Ximenes) che fu prescelto fra varii concorrenti: in questo numero, occupiamo tutta una pagina d'impressioni della città dalmata, che sente così alta la devozione verso il più illustre suo figlio, gloria d' Italia nostra.

Sebenico è una città in cui ci si ferma con piacere. Ha aspetto pittoresco, monumenti, costumi interessanti. È fabbricata sul declivo d' una montagna che elevandosi dal mare in forma d'anfiteatro, presenta una veduta superba. La bagnano da un lato le acque d'un ottimo porto. È difesa dalla parte del mare da una baia, ed è cinta da forti. Sebenico è, senza dubbio, uno de' punti strategici più formidabili della Dalmazia. Fu edificata dagli Uscocchi e popolata dagli abitanti d' una città distrutta, Scardona. Al pari di altri luoghi della Dalmazia, si resse a popolo: nel 991 era florida repubblica. Poi si diede ai Veneziani, che l'ebbero docile e preziosa loro suddita. Nel 1648 i Turchi l'assediarono a lungo, ma invano. Nel 1797, fu involta nel destino delle altre città della Dalmazia, tolte alla Repubblica di Venezia da Napoleone Bonaparte ed assegnate all' Impero austriaco.

Sebenico ha una popolazione mista di razza slava e di schiatta italo-greca, ma vi predomina la civiltà italica. Nel secolo XVI, Sebenico ebbe una vera efflorescenza intellettuale e dopo Ragusa era la città più letterata del litorale. " Quando scendiamo (scrive Carlo Yriarte nelle *Rive dell'Adriatico*) nella città, la *Piazza dei Signori* colla bella loggia italiana e la cattedrale è piena di posteggianti, bene illuminata come una piccola piazza San Marco di Venezia. Fanciulle in graziose brigatelle vanno e vengono a braccetto come in un salotto: tutti i giovani le avvicinano con bonarietà e rispetto. Il modo di gestire col ventaglio, il linguaggio, tutto ricorda Venezia. "

La singolarità degli abiti delle donne (in gran parte della classe mercantile) consiste nel vivo contrasto dei colori e nella forma generale atta a far spiccare la bellezza di quelle che lo portano. Sul capo, recano una berrettina rossa di forma greca. Anche i gioielli sono leggiadri.

Insieme con vedute della città e con varii tipi muliebri e maschili, diamo il disegno della cattedrale, celebre nella Dalmazia. Fu cominciata nel 1415 e finita nel 1555. Partecipa di due stili: il gotico veneziano del secondo periodo e le forme più pure della prima metà del XVI secolo italiano. Ciò che la rende preziosa è una vôlta semicilindrica di pietra, scolpita nel masso.

Tipi di Capri. Comincia la stagione della vita all'aria aperta, dei laghi, dei mari. Si ricordano i lettori del bell'articolo dell'egregia scrittrice toscana Cesira Siciliani, nata Pozzolini, pubblicato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, a pag. 170 nel 1.° semestre 1894 sull'isola d'Ischia?... Quell'articolo era illustrato da copiosi disegni espressivi, che furono assai ammirati e ricercati anche all'estero. Qui ne presentiamo altri quattro: la giovane popolana che lavora la patriarcale calzetta; un'altra che guarda coll'aria attiva propria delle razze antiche; e infine una che per mostrare la chiostra (come avrebbe detto il Tasso) de'suoi bei denti, ride. Ma ridon tutte, se hanno bei denti, popolane e patrizie.... Un altro disegno mostra l'interno d' una casa di lavoratori. L'arcolaio aspetta la sua Margherita. Faust c'è.... in maniche di camicia.

LA SETTIMANA.

L'elezioni generali hanno avuto luogo domenica 26 maggio. Nel *Corriere* ne troverete la sintesi e anche l'analisi. Secondo i calcoli ufficiali sono eletti 326 ministeriali, 102 di opposizione costituzionale, 31 radicali e 14 socialisti.

Vi sono poi 35 ballottaggi.

In parecchi collegi sono avvenuti dei disordini; si segnalò Montevarchi per il riscaldo dei partigiani di due ex-deputati, ed entrambi crispini, Attilio Luzzatto, direttore della *Tribuna*, e Arturo Carpi. Peggio avvenne a Frosinone tra viennisti ed ellenisti: dovette intervenire la truppa.

Fioccano le proteste per brogli, per corruzione, per arbitrii: si chiederà l'annullamento perfino dell'elezione di Crispi in Roma, giacchè molti partigiani del De Felice erano stati arrestati poche ore prima del voto. Con tutto ciò la vittoria del primo ministro nella capitale non fu brillante: egli ebbe 933 voti, ma anco De Felice ne trovò ben 720. Non meno contrastati furono i trionfi di Napoli e di Palermo: qui, in patria, fu eletto con 1230 voti, ma 730 furono dati a Barbato; ed a Napoli, 8.° collegio, il contrasto fu più forte; Crispi 870, Casilli 686. Le altre tre o quattro sue elezioni insulari, e quella di Tricarico, non hanno importanza.

—

La nuova convenzione per il trattamento speciale dei vini italiani alla loro entrata in Austria è stata provvisoriamente conclusa dal comm. Miraglia in modo da togliere il divieto col quale il Governo austriaco aveva recentemente respinto alcune provenienze, e da garantire agli importatori austriaci l'origine e la qualità della merce. Il 26 giugno si riunirà a Venezia una conferenza di delegati austro-ungarici che fisseranno definitivamente le modalità per l'applicazione della nuova convenzione.

—

Re Umberto ha elargito 12 000 lire ai danneggiati dall'incendio del Politeama Adriano a Roma, e 1000 lire ai danneggiati da un incendio avvenuto ad Aymeville, nella valle d'Aosta. Ha elargito poi, 40 000 lire alla Società Geografica Italiana la quale, sotto gli auspici del senatore marchese Doria, prepara una seconda spedizione geografica commerciale nella regione del Giuba, sotto il capitano Vittorio Bottego.

Dall'Eritrea le notizie giungono incerte. A Massaua s'insiste sulla necessità di occupare stabilmente Adua e fortificare quella località e quella di Fremona dove ora si sono accampati i nostri soldati. L'intimità delle relazioni fra re Menelik, i Francesi e i Russi non esiste certamente a nostro vantaggio e Menelik potrebbe finalmente cedere ai loro consigli di molestarci nell'Agamé e nel Tigrè. Questa volta egli non ha osato attaccarci per dare aiuto a Mangascià ed i suoi luogotenenti, venuti innanzi, si fermarono paurosi d'affrontarci. Ma non sempre possono predominare gli stessi propositi, ed è fuor di dubbio che se Menelik si spingesse ad assalirci fino ad Adigrat, sarebbe simultaneo un movimento offensivo dei Dervisci contro di noi e contro Cassala. In questa supposizione v'è chi sostiene che sarebbe da preferirsi subito il rischio di attaccare, anzichè aspettare poi quello di doversi difendere.

A Seurgius (Sassari) i carabinieri della stazione di Mundas uccisero in conflitto il brigante Sedda Giovanni, famoso nell'isola, ed imputato d'almeno 9 omicidii.

—

Alla Camera francese nulla di notevole se non l'accenno ad una comparsa d'antisetimismo, nello svolgimento di una interpellanza riguardo ai pericoli ai quali può essere esposto lo stato, avendo un troppo grande numero d'israeliti alla testa di pubblici servizi. Il governo ottenne di fare approvare l'ordine del giorno puro e semplice, senza rispondere in merito, ma 206 deputati contro 299 votarono a favore della discussione immediata.

—

Nessuna nuova notizia sulla situazione politica in Inghilterra. Le voci di dimissioni di lord Rosebery e di elezioni generali a giugno sono contradette, ma molto fiaccamente. I più eminenti uomini politici dei due partiti parlano spesso in pubblico, ma evitando di toccare l'argomento delle elezioni generali. Sir William Harcourt, in un suo discorso alla Manshion House fece l'elogio delle finanze inglesi, alle quali egli presiede e disse che in caso d'una guerra generale l'Inghilterra disporrebbe di mezzi superiori a quelli di qualunque altra nazione. Lord Salisbury, parlando a Bradford, richiamò l'attenzione dell'uditorio sulla guerra fatta al commercio inglese da altre potenze, consigliando di aprire a quel commercio anche nuovi sbocchi: poi si occupò dell'Armenia dando alle sue parole una intonazione energica e dicendo essere ormai tempo di fatti più che di chiacchiere, criticando indirettamente il ministero liberale che ha parlato molto e concluso poco in favore di quel disgraziato paese.

—

Il conte de Merode avendo rinunziato al portafoglio degli esteri nel ministero Belga, quel portafoglio fu assunto dal De Burlet presidente del Consiglio, che aveva retto finora il dicastero degli esteri. Schollaert, ministro dei lavori pubblici, fu nominato ministro dell'interno e Neyssens ministro dei lavori pubblici. Le dimissioni del ministro degli esteri si attribuiscono a dissensi fra lui ed il Re ed anche fra lui ed i suoi colleghi, a proposito della questione del Congo, della quale il parlamento Belga sembra poco disposto a volersi occupare.

—

Un comunicato ufficioso annunzia che l'incidente riguardante il nunzio Agliardi ed il suo ormai celebre viaggio in Ungheria, è terminato, con piena soddisfazione da ambe le parti, con spiegazioni verbali, fra la Santa Sede ed il governo Austro Ungarico; ed aggiunge che tale incidente non fu mai argomento di note diplomatiche. Intanto la discussione delle leggi ecclesiastiche continua nel parlamento ungherese. Il governo, mentre ha esortato la Camera dei deputati a non accettare le modificazioni sostanziali introdotte dalla Camera dei Magnati nella legge riguardante gli israeliti, si mostra disposto ad essere conciliante nelle modificazioni meno essenziali.

È stato annunziato alla Camera austriaca che la sotto commissione per la riforma elettorale ha già terminato i suoi lavori e presenterà alle commissioni le relative proposte. L'annunzio fu accolto con generali manifestazioni di plauso: non è impossibile che molti si pentiranno un giorno di avere applaudito perchè qualunque modificazione peggiora anzichè migliorare una legge elettorale. Sono state presentate al governo austriaco varie domande d'interpellanza sulle dimissioni di Kalnoky e la nomina di Golukowski, ma non sono state ancora discusse. La nomina del conte Kapnist ad ambasciatore russo a Vienna è interpretata come una nuova prova delle buone relazioni fra l'Austria e la Russia ed i rapporti personali cordialissimi esistenti fra Kapnist e Golukowski assicurano sempre più la cordialità nei rapporti fra i due governi.

Antisemitismo in Austria. La sera del 29, Lueger, capo degli antisemiti, fu eletto sindaco di Vienna con settanta voti fra gli applausi degli antisemiti e le grida che risonavano dalla galleria di *Abbasso gli ebrei!* Fuori una folla di antisemiti giubilanti insultò e minacciò i consiglieri liberali agitando i bastoni. Alcuni dei consiglieri si salvarono stentatamente protetti dalla polizia. Avvennero collisioni. La folla urlava: *Abbasso gli ebrei!* Un giornalista antisemita fu, per equivoco, bastonato a sangue dalla folla. Altri rimasero contusi. La dimostrazione durò lungamente. Si fecero parecchi arresti. La polizia riuscì stentamente a disperdere la folla. Lueger dichiara però di non accettare la nomina forse perchè prevede che si dovrà sciogliere il Consiglio, e che le nuove elezioni daranno una più forte maggioranza antisemitica.

—

La tassa sugli spiriti è stata approvata dal Reichstag in terza lettura. Poichè la maggioranza del Reichstag aveva preso l'abitudine di respingere le proposte del governo, si credeva che questa pure fosse respinta. Il Reichstag approvò qualche altro progetto di secondaria importanza e qualche bilancio suppletivo; poi il cancelliere Hohenlohe lesse, il 24, un messaggio imperiale che chiude la sessione.

Tutti si domandano se l'Imperatore sia veramente disposto a rassegnarsi a veder respinta la legge contro le tendenze sovversive, non che altra legge d'imposta, senza neppure dar pubblica manifestazione del suo malumore. Tale rassegnazione sembrerebbe un fatto realmente strano e punto corrispondente alla indole di Guglielmo II. Adesso la sua principale occupazione è nel dare personalmente gli ordini per i minimi preparativi della festa di Kiel. Se poi viaggerà, come è suo costume di fare durante l'estate, molto probabilmente il Reichstag non avrà da provare alcun effetto del malumore imperiale fino alla futura sessione.

—

Il re di Portogallo ha corso pericolo di restare ucciso assistendo ad una *corrida*. Una grande antenna, vicino alla quale egli si trovava, cadde, ed egli fu appena a tempo a schivarne il colpo che sarebbe stato mortale.

La nuova camera greca si è aperta il 27 senza alcun discorso del trono. Re Giorgio non vuole esporsi, a quanto pare, a dir cose che i suoi ministri gli faranno poi contradire od a far promesse alle quali sarà costretto a mancare.

—

Quel Rabat che era insorto contro il sultano del Bornu e che poi dicevasi ucciso in combattimento, pare sia vivo; anzi non soltanto vivo, ma anche padrone di tutto l'antico regno del Bornu e d'altri territori in quella parte dell'Africa.

Nel Madagascar i francesi avanzano prudentemente verso l'interno dell'isola e costringono facilmente a battere in ritirata gli Hovas che presidiano a pochi forti dell'isola.

—

La guerra nell'estremo oriente n[...] è finita, ed i Giapponesi, dopo essersi v[...] duta togliere gran parte delle conquis[...] fatte a prezzo di sangue, dalla prepoten[...] della Russia appoggiata dalla Francia e d[...] Germania, veggono ora sfumare anche [...] rimanente. L'isola di Formosa non [...] voluto diventare possedimento giappone[...] e il governatore chè doveva consegna[...] alle truppe del Mikado, vi ha proclama[...] la repubblica con l'aiuto di altri gen[...] rali cinesi. La squadra giapponese si pre[...] ra alla riscossa e la repubblica di Formo[...] non durerà per un pezzo: ma a Tokio d[...] vono intanto prepararsi a nuove spese [...] a nuovo spargimento di sangue. In Co[...] non gustano molto l'indipendenza ed [...] paese è nuovamente in isfacelo. La Ci[...] dal canto suo, dopo essere riescita ad e[...] tare la invasione della sua capitale e [...] perdita di gran parte della Manciuria, n[...] di pagare al Giappone una indennità su[...] plementare per la retrocessione della g[...] penisola di Liao Tung.

—

Oscar Wilde e Alfred Taylor furo[...] condannati a due anni di *hard labour* ([...] vori duri, più che forzati): ed è la pe[...] più terribile che esista, alla quale dif[...] cilmente un uomo regge.

—

Nell'Equatore è scoppiata la rivol[...] zione. Una nave da guerra degli St[...] Uniti è andata a Guayaquil.

Il terremoto si è fatto sentire anc[...] a Spoleto, il 21, producendo non lievi dan[...] a varii edifizi. A Lubiana il terremoto [...] allo stato cronico e i danni prodotti a[...] edifizi, non compresi quelli dello Sta[...] ascendono a più di 4 milioni di fiori[...] Una esplosione avvenne il 22 nella m[...] niera di Morgantown nella Virginia: ot[...] minatori rimasero morti: 124 poterono [...] sere salvati. Altre esplosioni produ[...] sero gravi danni: a San Francisco sa[...] in aria una fabbrica di polvere e 14 op[...] rai rimasero morti: sul Tago a Lisbona [...] scoppio della caldaia fece saltare una dra[...] ed uccise sei uomini: nel cantiere di Ki[...] esplose una controtorpediniera che si fa[...] bricava nei cantieri di quel porto per con[...] del governo turco, ed uccise 17 operai a[...] detti al cantiere.

Altri due e terribili disastri in mar[...] Al vapore francese *Don Pedro* scoppiò [...] caldaia: di 299 persone non si sarebbe[...] salvati che 26. C'erano molti emigranti it[...] liani. — Il vapore americano *Colima* na[...] fragò sulle coste del Messico: di 192 pe[...] sone, sole 19 si salvarono.

30 maggio.

LA MACCHINA DA CUCIRE **'PFAFF,**

recentemente perfezionata è la **migliore** *per* **famiglie** *ed* **artigiani.** *Prestasi qualunque* **garanzia** *perchè a causa del suo* **grandioso** *stabilimento la fabbrica è in istato di fornire macchine della* **più alta perfezione possibile.**

DOMANDARE CATALOGO ILLUSTRATO

G. M. PFAFF, Kaiserslautern (Germania).
Fabbrica di Macchine da cucire.

Fondata 1862. *Operai 700.*

EMOLLIENTE, RINFRESCANTE e FORTIFICANTE

TALI SONO GLI EFFETTI DEL **ROWLAND'S KALYDOR** sul volto, sulle mani e le braccia delle signore e su tutte le parti esposte al sole ed alla polvere. Esso previene e fa sparire le macchie rosse, l'arsura, il rossore, le rugosità, ecc., lenisce e guarisce irritazioni, punture d'insetti, eruzioni cutanee, ecc. Rende la pelle dolce e bella e il colorito brillante. È garantito inoffensivo. Chiedete ai farmacisti e profumieri il **Rowland's Kalydor.** *20, Hatton Garden, Londra,* e evitate le imitazioni di Kalydor contenenti veleni minerali e funeste alla pelle e al colorito.

SECONDA EDIZIONE

L' ANARCHIA E GLI ANARCHICI

STUDIO STORICO E POLITICO DI
E. SERNICOLI

VOLUME PRIMO: **La propaganda di fatto** *sua origine e suo sviluppo*
Un volume in-16 di 370 pagine **L. 3,50.**

VOLUME SECONDO: **Fisiologia degli Anarchici** *Le nuove leggi e i rimedi.*
Un volume in-16 di 320 pagine **LIRE TRE.**

GLI ATTENTATI

CONTRO
SOVRANI, PRINCIPI, PRESIDENTI E PRIMI MINISTRI

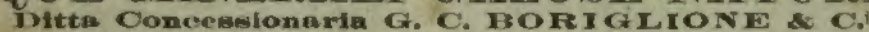
Appendice all'opera: **L'Anarchia e gli anarchici** di E. SERNICOLI

2.ª Edizione. — *Un volume in-16 di 90 pagine:* **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

STABILIMENTO CLIMATICO IDROTERAPICO BOGNANCO

CURA DELLE RINOMATE
ACQUE MINERALI-GAZOSE-NATURALI
Ditta Concessionaria G. C. BORIGLIONE & C.i



Illuminazione luce elettrica — Telegrafo - Telefono

700 METRI sul livello del mare — **Un'ora di vettura da Domodossola** (PROVINCIA DI NOVARA) — **700 METRI** sul livello del mare

LINEE: *NOVARA DOMODOSSOLA — VARESE-LAVENO-PALLANZA*

Medico Consulente: **Dott. ARRIGO MARONI, Medico Primario dell'Ospitale Fratebenefratelli in Milano.**

Medici residenti: **Dott. ICILIO BONI,** Medico dell'Ospitale Maggiore e delle Terme in Milano.
Dott. FERNANDO SALA, Medico dell' Ospitale Maggiore e della Poliambulanza. — Specialista in Meccanoterapia e Massaggio.

SANTAL LEHMANN

Farmacista di 1.° grado
BERLINO, Poststrasse, 37

Tutti i rimedi interni usati sin qui come Copaibe, Cubebe, ecc., sono divenuti superflui coll'uso del **SANTAL LEHMANN**

Prezzo: **Lire 3** il flacone.

Per evitare contraffazioni ogni capsula porta le iniziali (J.L.)

DEPOSITO GENERALE PER L'ITALIA **ED. SOCILLO**
Roma, Viale Princip. Margherita, 73

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino).

GUIDA ai BAGNI ed alle ACQUE MINERALI d'ITALIA

DEL DOTTOR **PLINIO SCHIVARDI**

Dopo tre edizioni, tirate a molte migliaia d'esemplari, l'opera era completamente esaurita, ed aveva bisogno d'esser rifatta per la quantità di nuovi stabilimenti aperti e di nuove acque minerali messe in commercio. L'illustre autore ha quindi compilato e affidato alla nostra casa una

QUARTA EDIZIONE rifusa completamente

che risponderà alle giuste esigenze di chi ha bisogno di notizie esatte e sicure. L'opera è sotto i torchi, e le è assicurato un successo colossale. Sarà il vade-mecum di tutti i bagnanti.

ALTA ITALIA

COI PAESI LIMITROFI DI
Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste, Linea del Gottardo, Lago dei Quattro Cantoni, Lucerna e Zurigo.

Un volume di 450 pagine in caratteri compatti, con la Carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 16 piante di città. Esso è diviso in 5 parti, cioè: *I. Piemonte. - II. Liguria, Nizza. - III. Lombardia, Canton Ticino. - IV. Veneto, Trentino. - V. Trieste, Istria.*

LIRE CINQUE.

ITALIA CENTRALE

Un vol. di oltre 600 pag. in caratteri compatti, con una carta geografica dell' Italia, 11 piante di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc. Esso è diviso in 4 parti, cioè: *I. Emilia e Marche. - II. Toscana. - III. Umbria. - IV. Roma e dintorni.*

LIRE SEI.

ITALIA MERIDIONALE

CON LE ISOLE DI
SICILIA, SARDEGNA E CAPRERA

Un volume di 600 pagine con una grande carta geografica d'Italia, 10 piante di città, di musei, e le carte geografiche dei dintorni di Napoli, Palermo, Catania e dell'Etna. Esso è diviso in 4 parti: *I. Italia Meridionale (continente). - II. Sicilia. - III. Sardegna. - IV. Caprera.*

LIRE CINQUE.

MILANO E LA LOMBARDIA. Compresi i laghi di COMO, di LUGANO, MAGGIORE, d'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi e 5 piante di città . . . L. 2 50

VENEZIA E IL VENETO. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE, e l'ISTRIA. Con 5 carte . . . . 2 —

TORINO E DINTORNI. Un bel volume con carte, piante e numerose eliotipie rappresentanti i principali monumenti della città . . . . 2 —

GENOVA E LE DUE RIVIERE, fino a NIZZA e CANNES e fino alla SPEZIA. Colle piante di Genova e Nizza. . . 1 25

ROMA E DINTORNI. Con le piante di Roma e suoi dintorni . . . 3 —

ROME AND THE ENVIRONS. Riveduta e corretta. Con le piante di Roma e dintorni. . . . . 3 —

FIRENZE E DINTORNI. Con le piante di Firenze, Gallerie e dintorni. 2 —

BOLOGNA, l'EMILIA e le MARCHE. Colla pianta di Bologna. . . . . 2 —

NAPOLI E DINTORNI. Con la pianta di Napoli e dintorni, di Casamicciola, di Pompei e del Museo Nazionale di Napoli . . . 2 50

PALERMO E DINTORNI. Colla pianta di Palermo e dintorni . 1 25

Dopo aver pubblicato le guide circostanziate dell'Alta Italia, della Centrale e della Meridionale, si sentiva generalmente il bisogno di una Guida più compendiosa per tutta intera la penisola, ad uso di quei viaggiatori, i quali, pur volendo vedere le bellezze del nostro paese, desiderano compiere i loro viaggi in fretta viaggiando per affari. A questo bisogno corrisponde la nostra nuova

GUIDA GENERALE D'ITALIA

nello stesso formato e collo stesso sistema che han rese sì popolari le nostre Guide. Questa nuova e importante pubblicazione forma un grosso vol. di 780 pag., ma comodo, elegante e tascabile, colla carta geografica di tutta l'Italia, e la pianta di Milano, Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Genova, che si vende al prezzo di

Lire SETTE.

GUIDA DI PARIGI di **FOLCHETTO.** — Edizione del 1889 completamente rifusa, con varie piante. . . . . L. 3 —

GUIDA DELLA SVIZZERA.

Con una carta generale della Svizzera, 8 piante di città, 2 carte geografiche e due panorami.

LIRE TRE.

LONDRA (**IL PAESE DELLE STERLINE**) di **Achille Tanfani.** Un volume di 340 pagine . . . . L. 3 50

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

'ADLER, Cycles

— **Marca di Primissimo Ordine** —
Insuperabile per solidità, scorrevolezza ed eleganza.
DEPOSITO GENERALE:
CARLO GLOCKNER — MILANO.

Recentissima pubblicazione

SPIRITO e COSE

POESIE DI
Ferdinando Galanti
Con Proemio di A. DE GUBERNATIS
Un volume bijou stampato a colori
LIRE DUE.
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

IN CAMPAGNA

RACCONTI

Giuseppe nella neve, di *Bertoldo Auerbach.*
Romeo e Giulietta nel villaggio, di *Goffredo Keller.*
Maria la cieca, di *Paolo Heyse.*

Un volume in-16: **LIRE DUE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

CARINA

(CHÉRIE)
ROMANZO DI
E. DE GONCOURT
Un volume in-16 di 300 pagine
UNA LIRA
Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

La Legge Elettorale Politica

sul nuovo testo unico pubblicato il 28 marzo 1895

COLLA NUOVA TABELLA DELLE
CIRCOSCRIZIONI DEI COLLEGI ELETTORALI
secondo il detto testo unico.

50 CENTESIMI.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*